

La speranza che *illumina* il carcere

di Stefano Natoli

Questo numero di Cronisti in Opera si apre con due storie che riguardano due nostri *redattori diversamente liberi*: Mirto Milani e Raffaele Stolder. Il primo ha incantato il maestro Riccardo Muti – e tutto il pubblico del teatro della CR di Opera – con la sua splendida voce in una serata di musica che ha rotto ogni barriera fra *dentro* e *fuori*; il secondo ha stupito familiari, amici e conoscenti conseguendo la laurea in Scienze dei Beni culturali (voto 108/110) con una tesi su “Il popolamento del territorio campano nell’antica Età del Bronzo prima e dopo l’eruzione delle Pomidi di Avellino”. Due fatti a dir poco eccezionali per un ambiente, quello carcerario, di cui si parla solitamente per sottolineare più i problemi che le opportunità che nonostante tutto riesce a mettere a disposizione per coloro che sono disposti a coglierle. Due fatti che ci dicono molto sulla profonda umanità delle persone ristrette. Sulla loro capacità di resilienza in

Segue a pag 2

Il neodottore in Beni culturali e l’Ave Maria che incanta Muti



Pag. 14 - 17

Don Davide:
“Volgere
lo sguardo verso
la speranza”

a cura di Carmelo Provenzano

Pag. 30-31



Pag. 26 - 28

Il ciclone Trump
e il futuro di un’Europa
insidiata dalle
autocrazie

di Giuseppe Pellicanò

Pag. 8

Segue dalla prima pagina

un universo che continua purtroppo a mandare segnali poco confortanti: sovraffollamento (69 istituti su 189 hanno un tasso superiore al 150%, peraltro in crescita in questa prima frazione dell'anno), suicidi (allo scorso 4 marzo erano già 10, più altri 28 decessi addebitati ad "altre cause"), condizioni precarie delle strutture, assunzione di farmaci psicoattivi, sedativi o ipnotici da parte di un numero rilevante di detenuti, presenza inadeguata di psicologi e criminologi e via discorrendo. La drammaticità della situazione carceraria imporrebbe soluzioni in grado di coniugare responsabilità, sicurezza, speranza, clemenza e prevenzione. Ma l'accento continua purtroppo a cadere principalmente sull'aspetto securitario, lasciando ben poco spazio a quei diritti sacrosanti previsti dalla nostra Carta costituzionale anche per coloro che si ritrovano reclusi dentro le anguste mura di un carcere. Fra questi, non dimentichiamolo, c'è il diritto all'affettività - da molti ancora incredibilmente ostacolato - così come il diritto al lavoro e allo studio. Diritti che aprono la strada a quel reinserimento sociale che rimane l'obiettivo della pena.

INDICE

ATTUALITÀ

Guerra in Iran: il mondo a un passo dal baratro
a cura della Redazione
Pag. 4

La storica resilienza ucraina in un mondo sempre più in fiamme
di Mirto Milani
Pag. 6

La Corte Suprema lo bocchia, ma Trump insiste sui dazi
di Giuseppe Pellicanò
Pag. 7

Il ciclone che si abbatte sul futuro dell'Europa
di Giuseppe Pellicanò
Pag. 8

La desertificazione commerciale e i danni che provoca al territorio
di Giuseppe Pellicanò
Pag. 9

Femminicidi: chi non denuncia diventa complice
di Luigi Perone
Pag. 10

Napoli capitale del calcolo quantistico
di Luigi Perone
Pag. 11

Acqua, un bene prezioso che andrebbe tutelato con più cura
di Pierluigi Barbieri
Pag. 12

Depressione, per uscirne è necessario parlarne
di Massimiliano Cannatella
Pag. 13

CARCERE

Quando la musica diventa occasione di riscatto
di Raffaele Stolder
Pag. 14

Mirto: "Un'esperienza intensa e ricca di significato"
Pag. 15

Massimiliano Italiani: "A Opera emozioni intense e inattese"
a cura di Giuliana Licini
Pag. 17

"Sicurezza nel rispetto della dignità delle persone"
di Stefano Natoli
Pag. 18

"Quell'anello che suggella un amore che dura da 40 anni"
di Raffaele Stolder
Pag. 21

La grazia, una breccia di luce, un respiro di umanità
di Mirto Milani
Pag. 22

Le conseguenze nefaste di un'incredibile evasione
di Paolo Scrabole
Pag. 23

La biblioteca del carcere, un fantastico angolo di relax
di Paolo Scrabole
Pag. 24

Quella speranza di liberazione... che purtroppo non si realizza
di Paolo Scrabole
Pag. 25

Raffaele Stolder: "L'Università mi ha reso davvero libero"
di Simona Ballatore
Pag. 26

Il mio compagno si è laureato
di Luigi Perone
Pag. 28

La pietra scartata diventa la testata d'angolo
di Luigi Perone
Pag. 29



Pag. 35

L'INTERVISTA

Don Davide: "Volgere lo sguardo verso la speranza"
di Carmelo Provenzano
Pag. 30

L'INTERVENTO

L'importanza di riporre fiducia negli altri
di Francesca Bedogni
Pag. 32

L'impatto della musica sul benessere dei reclusi
di Desiré Carioti
Pag. 34

LAVORO E CARCERE

"Un'esperienza che ripeterei più che volentieri"
a cura di Giuseppe Villarusso
Pag. 36

APPROFONDIMENTO

Normalizzazione della violenza: l'errore da evitare
di Barbara Rossi
Pag. 38

RUBRICHE

Una storia di disabilità in famiglia e la forza dei miracoli
di Carmelo Provenzano
Pag. 40

L'importanza degli articoli 3, 21 e 27 della Costituzione
di Flavio Lazzini
Pag. 41

Orecchiette mari e monti, con funghi, guanciale e gamberoni
di Francesco Leone
Pag. 42

Brevi in cronaca su carcere e giustizia
a cura della Redazione
Pag. 43

REDAZIONE

Registrazione Tribunale
Ordinario di Milano

4662/2023

Periodico d'informazione dal carcere e sul carcere pensato e scritto da persone detenute

Progetto
LEGGERE LIBERA-MENTE
Editore Cisproject

Direttore Editoriale
Barbara Rossi

Direttore responsabile
Stefano Natoli

Vicedirettore
Giuliana Licini

Art Director
Giovanna Salvini

Coordinatore informatico
Paolo Romagnoli

Stampato a Milano da
Tempo libro S.r.l.

Laboratorio interno

Barbieri Pierluigi
Cannatella Massimiliano
Elia Giacomo
Esposito Antonio
Leone Francesco
Milani Mirto
Moden Abdel Mohamed
Mombelloni Carlo

Pellicanò Giuseppe
Perone Luigi
Provenzano Carmelo
Ruffin Roberto
Scrabole Paolo
Sessa Alberto
Squillaciotti Rocco
Stolder Raffaele

Laboratorio esterno

Barzago Giovanni
Bocchi Sergio
Capellato Emanuel
Di Mauro Antonino
Fasciano Francesco
Iommelli Domenico
Mancia Maurizio
Russo Sebastiano
Tarantino Giovanni
Valenti Paolo
Visconti Alfredo
Molari Giulia (operatrice)
Villarusso Giuseppe (operatore)

Numero chiuso in redazione il 16 marzo 2026

La prova di forza di Usa e Israele contro il regime degli Ayatollah

Guerra in Iran: il mondo a un passo dal baratro

a cura della
Redazione

Quando finirà la guerra? E con quali effetti in una delle regioni più instabili del mondo?

Un regime oppressivo e autoritario come quello iraniano potrà anche essere abbattuto, ma con quali effetti? Cambierà davvero qualcosa in Medio Oriente oppure torneremo a fragili equilibri? Alla fine, chi ne farà le spese? A chi conviene e chi ci guadagna?

Sono tanti gli interrogativi che sorgono dopo l'intervento militare congiunto di Stati Uniti e Israele contro l'Iran e che rimangono senza risposta. Ognuno di noi può avere una posizione, ma alla fine a prevalere sono i dubbi e le incertezze su quelli che potranno essere le conseguenze e i risultati di un intervento militare che non sembra avere un obiettivo preciso. Almeno, quando questo numero è stato chiuso in redazione, lo scenario era improntato a una grande incertezza: senz'altro la soverchiante potenza militare americana e israeliana sembra aver annichito il regime iraniano, ma la capacità di reazione di Teheran è assolutamente sconosciuta, potrebbe essere stata quasi completamente annullata oppure riservare sorprese inattese, tutte da scopri-



re. Probabilmente chi legge avrà molti elementi e qualche certezza in più, ma noi della redazione di "Cronisti in Opera" abbiamo provato a ragionare per trovare un senso a eventi che non sembrano averne.

Molti di noi sono convinti che questo intervento abbia inferto un colpo mortale a quell'ordine che il mondo si era dato all'indomani della Seconda guerra mondiale per cercare di evitare

il ripetersi di un bagno di sangue globale che aveva provocato ben più di cinquanta milioni di morti in tutto il mondo. Per quanto potessero essere state utilizzate spesso a piacimento, le regole del diritto internazionale sono state spazzate via senza remore da un intervento armato che non ha avuto nessuna copertura dalle Nazioni Unite, il consesso chiamato a garantire, almeno formalmente,

Un colpo mortale all'ordine che il consesso delle nazioni si era dato all'indomani della Seconda guerra mondiale

quell'ordine mondiale.

Ci sono pochi dubbi che la prova di forza contro il regime iraniano abbia reso del tutto inutili quelle regole, sostituendole di fatto con un diritto basato sulla regola del più forte: chi ha il potere economico, tecnologico e militare finisce per dettare le condizioni agli altri.

Senz'altro il regime iraniano non è difendibile, avendo instaurato un clima di terrore

senza alcun rispetto delle persone e dei diritti umani, caratterizzato dalla soppressione della democrazia e la riduzione delle libertà, soprattutto per le donne. Per di più Teheran rappresenta un elemento di instabilità per tutta la regione con il supporto di milizie armate in diversi Paesi e il disegno strategico di distruggere Israele e il "grande Satana" americano candidandosi a diventare la vera potenza dell'area. Per questo puntava a sviluppare l'arma nucleare minacciando la stabilità regionale. Ma questo non può giustificare un intervento militare non coordinato a livello internazionale e, forse, senza un obiettivo preciso. Gli iraniani potranno essere grati per l'eliminazione dei vertici del regime, ma questo non porta automaticamente a un miglioramento della loro condizione. Anzi, apparentemente, sono proprio loro a farne le spese, con un irrigidimento del controllo da parte delle forze di sicurezza e un ricompattamento del regime e dei suoi fautori. Senza tenere conto che, come in tutte le guerre e, forse, oggi ancora di più, sono le popolazioni civili a essere le più colpite. Soprattutto se gli attacchi aerei e missilistici colpiscono senza andare troppo per il sottile.

Noi cronisti in Opera siamo stati colpiti, in particolare dal tono di alcuni commenti del presidente americano Donald Trump e dei suoi ministri, come quando hanno detto che "li stiamo massacrando" o come fosse "divertente" vedere affondare una nave colpita da un sottomarino - negando qualsiasi moto

umanitario nei confronti delle vittime, anche se militari. Così come ci colpisce come, in un Paese sotto attacco, le persone debbano evitare di ricorrere alle tecnologie per comunicare, tornando alla comunicazione più semplice per essere al riparo da conseguenze pericolose. Insomma, la guerra finisce per riportare indietro nel tempo l'essere umano, ai piccioni viaggiatori e alle caverne, alla regola dell'"occhio per occhio, dente per dente". E ha l'effetto di cancellare nelle parole dei vincitori qualsiasi sentimento di pietà e di umanità.

La guerra viene percepita troppo spesso come qualcosa di freddo e asettico, alla stregua di un videogame, che ci può toccare quasi solo per le conseguenze che possiamo avere, l'impatto economico e l'aumento della benzina o delle bollette. Senza tenere in debito conto la scia di sangue e odio che lascia. Come redazione concordiamo sul fatto che la guerra non porta a niente, se non a distruzione e morte, senza sapere quali siano i limiti e le conseguenze. Anzi, la soluzione militare diventa quasi uno strumento di diplomazia normale, non più un rimedio estremo. Anche con l'Iran gli stessi risultati si potevano forse conseguire con altri metodi, con il confronto e il consenso, ma oggi non sembra proprio esserci spazio per il dialogo e per la comprensione a livello mondiale. È una certezza che contribuisce ben poco a contenere lo sgomento e il disorientamento che proviamo di fronte a questi eventi senza fine.

Un attacco missilistico sferrato su Teheran dalle forze armate israelo-americane. Ahmadvand/SIPA Tehran

Quattro anni di guerra

La storica resilienza ucraina in un mondo sempre più in fiamme

di Mirto
Milani

Il 24 febbraio 2022 ha segnato una frattura profonda nella storia recente dell'Europa. Con l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, la guerra che sembrava confinata ai libri di storia o a scenari visti solo in tv, è tornata nel cuore del Vecchio Continente.

Non è stato il primo conflitto in Europa dopo la Seconda Guerra Mondiale, se si pensa alle guerre nei Balcani, ma quel 24 febbraio ha rappresentato qualcosa di diverso: l'inizio di una guerra di



Foto di Амель
Усцінай/Pexels

invasione su larga scala da parte di uno Stato per sottometterne un altro.

Il popolo ucraino ha resistito all'offensiva russa, sostenuto da Paesi che hanno ribadito il principio dell'invulnerabilità dei confini e il rifiuto della forza come strumento sostitutivo del diritto internazionale. Unione Europea, Stati Uniti, Regno Unito e altri alleati hanno imposto pesanti sanzioni economiche contro Mosca, fornendo nel contempo a Kiev aiuti militari, intelligence, sostegno

economico e assistenza umanitaria.

La guerra lampo inizialmente ipotizzata dal Cremlino si è trasformata in conflitto di logoramento, fatto di trincee, droni, bombardamenti e lente avanzate sul terreno.

Le posizioni politiche occidentali hanno oscillato tra fermezza e cautela, tra il sostegno incondizionato e il timore di un'escalation. Il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca ha causato ulteriori scosse.

Il tycoon ha progressivamente ridotto l'impegno verso l'Ucraina, mostrando più volte maggior simpatia per Vladimir Putin che per Volodymyr Zelensky. Verso la Ue ha avuto parole e atteggiamenti sprezzanti. Le tensioni nella Nato si sono acuite. La Russia ha intensificato la guerra ibrida a suon di cyber attacchi, furti di dati, attività di spionaggio e sabotaggi a danno di diversi Paesi europei. Il conflitto in Ucraina, inoltre, si inserisce in un contesto globale sempre più fragile, con nuovi focolai di tensione e polarizzazioni politiche interne alle democrazie occidentali che rendono più complessa una risposta unitaria.

Dopo quattro anni di guerra, l'idea di un'Europa definitivamente pacificata appare più lontana. Per molti osservatori, il futuro richiede un'Unione Europea più coesa, capace di agire con rapidità e autonomia strategica.

Difendere l'Ucraina significa difendere un principio: che i confini non si modificano con la forza. Ma significa anche interrogarsi sulla capacità dell'Europa di garantire la propria sicurezza nel 'nuovo' mondo.

La speranza è che la politica internazionale scelga la via della diplomazia e torni a costruire ponti di dialogo. Mentre le braci del conflitto si moltiplicano, la pace non può restare solo un auspicio: deve tornare a essere un obiettivo concreto e condiviso.

Tariffe incostituzionali

La Corte Suprema lo boccia, ma Trump insiste sui dazi

Donald Trump, il più umorale tra i presidenti che gli Usa ricordino, nell'aprile 2025 brandiva una lavagna che indicava i dazi commerciali che avrebbe applicato a gran parte dei Paesi del pianeta. Il tycoon irrideva i leader mondiali, prona nel tentativo, come diceva lui stesso, di baciargli le terga, pur di non essere assoggettati alla mannaia delle tariffe.

Lo scorso febbraio, tuttavia, la Corte Suprema degli Stati Uniti ha bocciato i dazi, dichiarando illegittima l'applicazione dell'International Emergency Economic Powers Act del 1977, una legge che autorizza il Presidente ad adottare misure per "regolare l'importazione" di merci, in presenza di una minaccia "grave e inusuale" alla sicurezza nazionale.

La Corte ha in definitiva stabilito che l'autorità fiscale spetta al Congresso, ribadendo la divisione dei poteri prevista dalla Costituzione e totalmente ignorata da Trump, che del disprezzo delle regole nazionali ed internazionali ha lastricato la sua presidenza. La sentenza ha aperto la strada alle richieste di rimborso per una cifra stimata fino a 170 miliardi di dollari e sarebbero oltre mille le aziende che hanno citato in giudizio l'Amministrazione, chiedendo la restituzione delle somme pagate. Lungi da ripensamenti, Trump ha immediatamente introdotto nuovi dazi, inizialmente al 10% e poi al 15%, in base a un'altra legge del 1974, ma validi solo per 150 giorni e con vincoli.

Per molti Paesi è un trattamento migliore rispetto a quello iniziale, ma alcuni settori risultano più colpiti di altri e non è chiara quale sia la validità degli accordi già stipulati con Washington.

Un gruppo di Stati americani, a trazione democratica, ha inoltre intentato una causa contro i nuovi dazi, sostenendo che il Presidente ha "ancora una volta esercitato un'autorità tariffaria che non ha". Il nuovo capitolo aggrava dunque il ca-

os commerciale, l'incertezza dei rapporti internazionali e assesta un ulteriore colpo alla reputazione degli Usa.

Secondo Trump, i dazi servono a rilanciare l'economia, per decenni "sfruttata" dagli altri Paesi e a convincere le aziende estere ad installarsi negli Usa per evitare le tariffe. Tuttavia è emerso da vari studi che il costo dei dazi è stato per il 90% circa pagato da consumatori e importatori Usa. Anche se l'aumento dell'inflazione è per ora moderato, i



di Giuseppe
Pellicanò

rischi per l'economia Usa vanno accumulandosi, avvertono i più esperti.

La popolarità di Trump intanto è in netto calo perché è venuto meno alle promesse elettorali e per il dossier Epstein. Mentre le elezioni di midterm si profilano più rischiose, il Presidente ha mandato definitivamente in cocci l'ordine internazionale (se mai c'è stato), attaccando l'Iran. Ci vorrebbe la sfera di cristallo per sapere il finale di partita. E non è un videogame.

Foto da
Wikimedia
Commons



Gli attacchi del tycoon al Vecchio Continente

Il ciclone che si abbatte sul futuro dell'Europa

di Giuseppe Pellicanò

Tempo fa, il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha affermato che l'Europa è sull'orlo di una crisi che porterà alla scomparsa della sua cultura millenaria a causa della sua indolenza.

Sarà così o il tycoon ha tirato acqua al suo mulino per l'ennesima volta? In quell'occasione, la sua ira era scattata dopo la multa da 120 milioni di euro inflitta dalla Ue al social "X" di Elon Musk, per abuso di posizione dominante sul mercato.

L'attacco ufficiale era in realtà rivolto alle politi-



L'emiciclo del Parlamento europeo a Strasburgo durante una sessione plenaria. Foto da Wikimedia Commons

che del Vecchio Continente, troppo blande nel respingimento dei migranti, secondo Trump, ben supportato da vari partiti europei di centro-destra, sempre più presenti nei Governi, Italia inclusa. La responsabilità del magnate è enorme, perché con le sue sconsiderate dichiarazioni sta minando, con sapiente stillicidio, uno dei più forti legami in campo internazionale mai riscontrati sul pianeta: la storica alleanza tra Usa ed Europa. È un legame che non deriva solo dal fondamentale aiuto che gli States hanno dato al Vecchio

Continente durante la Seconda Guerra Mondiale, scongiurando che venissimo assoggettati al nazismo di Hitler. Non va dimenticato, al tempo stesso, che gli Stati Uniti sono 'figli' dell'Europa, perché la loro nascita è stata opera soprattutto di inglesi, francesi, irlandesi e olandesi, a cui si aggiunsero in gran numero anche gli italiani.

Eppure Trump e la sua Amministrazione continuano a battere il tasto dello 'sfruttamento' ai danni degli Usa da parte dell'Europa dal Dopoguerra in poi, senza tener conto delle dinamiche internazionali che hanno portato a tutto questo.

Durante la Guerra Fredda, le amministrazioni Usa di fatto incoraggiarono i Paesi europei a puntare sul welfare per dimostrare la superiorità del capitalismo rispetto al comunismo, mentre la difesa veniva assicurata in sede Nato in primis dagli stessi Usa. Ora Trump ha di fatto imposto agli 'alleati' (o ex-tali, dice qualcuno) di alzare al 5% del Pil le spese per la difesa. Obiettivo assai difficile da raggiungere dato che molti Paesi, tra i quali l'Italia, sono a malapena al 2%.

Le invettive di Trump e dei suoi sodali (vedi alla voce Vance) hanno servito su un piatto d'argento analoghe considerazioni russe: il Cremlino ne ha approfittato per sottolineare la supposta decadenza del nostro Continente.

Di fronte al tramonto della storica alleanza con gli Usa e alla pressione russa, l'Europa deve capire che è il momento di diventare grandi e questo può avvenire solo con una razionalizzazione delle spese militari e puntando, finalmente, su un esercito europeo.

Le spese cumulate dei Paesi membri della Ue sono ingenti e sarebbero sufficienti a garantire una degna e autonoma difesa, ma sono frammentate in mille rivoli. Soltanto facendoci rispettare riusciremo a dire ancora la nostra in campo internazionale.

Cambio del comportamento di spesa degli italiani

La desertificazione commerciale e i danni che provoca al territorio

Il fenomeno della desertificazione commerciale, cioè le sempre più frequenti chiusure di negozi, rischia di rendere meno vivibili ed inclusive le nostre città. A lanciare l'allarme è l'analisi "Città e demografia d'impresa" di Confcommercio, presentata a marzo.

Nel 2025 in Italia hanno cessato l'attività 17mila negozi, circa 46 al giorno e tra il 2012 e il 2025 sono scomparsi 156mila punti vendita, oltre un quarto del totale.

"La desertificazione commerciale è diventata un'emergenza che penalizza le aree urbane, con meno servizi e meno sicurezza" ha commentato il presidente di Confcommercio, Carlo Sangalli. "Il rischio è che da qui al 2035 avremo città meno illuminate, alcuni quartieri dormitorio, una popolazione anziana con difficoltà a fare la spesa e l'ipotesi di un maggiore degrado delle città", ha sottolineato Mariano Bella, direttore dell'Ufficio Studi di Confcommercio.

Dallo studio, che ha riguardato 122 città italiane (107 capoluoghi di provincia e 15 comuni popolosi), è emersa un'accelerazione del fenomeno, con un calo delle attività commerciali del 3,2% nel 2025 contro il 2,2% del passato.

Ad essere colpiti sono soprattutto i comuni del Nord, mentre il Sud è meno coinvolto. I più penalizzati lo scorso anno sono stati i negozi di alimentari (-3,8%), edicole, librerie e negozi di giocattoli (-3,6%) e computer e telefonia (-3,3%). Il commercio ambulante ha perso quasi 4mila licenze (-6,4%). Crescono solo le imprese del comparto Alloggio, in particolare quelle legate agli affitti brevi e i B&B (+6,5%).

A incidere è principalmente il cambiamento dei modelli di consumo, con il dilagare dell'e-commerce, che contribuisce a ridurre il numero di negozi fisici. Nel 2025 le vendite online sono state pari all'11,3% dei consumi di beni acquistabili e

il 18,4% dei servizi. Nel 2019 il valore delle vendite online era di 31,4 miliardi, nel 2025 è arrivato a 62,3 miliardi.

Come la stessa Confcommercio ha sottolineato anche in un'analisi presentata lo scorso novembre, senza nuove ed efficaci politiche di rigenerazione urbana e senza interventi per riutilizzare gli oltre 105mila negozi sfitti, c'è il rischio di perdere entro il 2035 oltre 114mila imprese al dettaglio. Per scongiurare la prospettiva di 'città-fantasma', "servono politiche nazionali e strategie condivi-



se tra istituzioni, imprese e territori capaci di coniugare competitività, sostenibilità e qualità della vita. Ma soprattutto, è necessario sostenere il commercio di prossimità con politiche fiscali più eque, accesso al credito più facile e meno costoso e misure specifiche per affrontare la transizione economica", ha dichiarato Sangalli.

Oltre tutto, se trascurato, il territorio subirà un progressivo degrado, che sfocerà nella perdita del suo controllo e più facilmente lo renderà preda della delinquenza.

di Giuseppe Pellicanò

Foto di Roberto Lee Cortes da Pixabay

Quasi 100 casi nel 2025

Femminicidi: chi non denuncia diventa complice

di **Luigi Perone**

Ottanta anni fa, nel giugno 1946 ben 11 milioni di donne per la prima volta sono andate a votare, per poi portare avanti altre battaglie in nome di una libera identità. Oggi, grazie al film di Paola Cortellesi, “C’è ancora domani”, molti ragazzi e ragazze hanno potuto vedere il patriarcato e il maschilismo imperanti allora e quanto importante sia stato il voto femminile per metterli in crisi. Ma abbiamo veramente voltato pagina in questi decenni?

La violenza di genere ha riscontri quasi giorno-

è diventata la Giornata contro la violenza sulle donne. Poi succede che il ministro Carlo Nordio colleghi il “cosiddetto maschilismo” a un carattere genetico, legato alla maggiore forza fisica dei “maschietti” rispetto alle “femminucce” e sedimentato da millenni nella mentalità comune.

Quindi, “anche se oggi l’uomo accetta questa assoluta parità nei confronti della donna, nel suo subconscio, nel suo codice genetico trova sempre una certa resistenza”. Dichiarazioni rilasciate il 21 novembre 2025 alla High Level Conference against Femicide, in cui la ministra Eugenia Roccella ha poi affermato che “non c’è correlazione tra l’educazione sessuale a scuola e una diminuzione di violenza di genere”.

Del resto il Ddl Valditara prevede che gli eventuali corsi di educazione affettiva nelle scuole medie e superiori siano facoltativi e gli studenti abbiano bisogno del consenso dei genitori per parteciparvi.

Invece secondo me l’educazione sessuale deve essere obbligatoria a scuola. Sarebbe una svolta, sia per la prevenzione della violenza di genere sia per i problemi adolescenziali.

Alla famiglia spetta mettere le fondamenta, perché l’educazione alla parità e al rispetto parte dall’esempio, dai piccoli aspetti del quotidiano (tipo chi si alza da tavola per servire il pranzo) a tutti gli altri comportamenti, perché bambine e bambini riproducono ciò che vedono e percepiscono e continueranno a farlo da adulti.

I bambini devono capire che insultare o picchiare le proprie compagne, dicendo magari “te lo sei meritato”, è violenza della peggior specie. Poi c’è la responsabilità di tutti. Se vediamo qualcosa che non va, non possiamo dire: non sono fatti miei.

Si può avere paura di fronte alla violenza, ma bisogna denunciarla. Altrimenti si è complici.



Bergamo, presidio del comitato rete Bergamasca contro la violenza sulle donne. Foto Luca Ponti/Ipa Agency / IPA

lieri sui media. Nel 2025 ci sono stati 97 femminicidi e nel 2026 il tragico conteggio continua.

Senza finire sui giornali, quante donne vivono maltrattate e sottomesse da maschi che si sentono ‘padroni’? Al Sud il comportamento patriarcale è ancora più pernicioso dell’atteggiamento mafioso.

Si organizzano dibattiti e convegni, si fanno leggi per punire pesantemente i femminicidi e la violenza sulle donne (ma con i ripensamenti su ‘consenso’ e ‘dissenso’ del Ddl stupri), si propone l’educazione affettiva nelle scuole e il 25 Novembre

I fisici della Federico II hanno attivato il nuovo processore

Napoli capitale del calcolo quantistico

L’Italia avanza verso l’era del quantum computing, la prossima frontiera tecnologica della computazione. Con un investimento di quattro milioni di euro, reso possibile grazie ai fondi del Pnrr, il nostro Paese è riuscito a dotarsi di un supercomputer di cui beneficerà l’intera collettività, dall’amministrazione scolastica e sanitaria a tutte le imprese. Presso il laboratorio dell’Università napoletana Federico II diretto dal fisico Francesco Tafuri, è stato infatti creato il primo computer quantistico da 64 qubit in Italia, che permette calcoli super complessi ottenibili in pochissimo tempo. Finora il primato era detenuto dall’Università di Bologna con una potenza di 5 qubit.

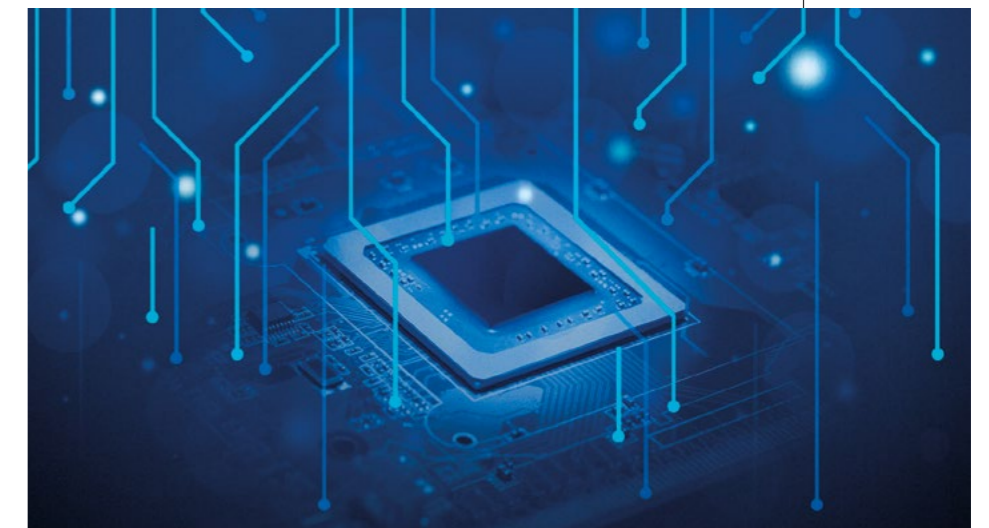
Il progetto napoletano doveva fermarsi ai 5 qubit nel 2025 ma il laboratorio è riuscito a raggiungere la potenza di 64 qubit, proprio grazie ai fondi. La lievitazione dei qubit, l’unità di misura della potenza di un processore quantistico, rende evidente il salto tecnologico compiuto. Tafuri, responsabile del centro di computazione quantistica della Federico II con il suo gruppo che lavora in collaborazione con un’azienda americana, ha realizzato la prima applicazione in Italia di un qubit super-

conduttivo, l’unità che codifica i dati del calcolo quantistico equivalente dei bit nel computer tradizionale.

La differenza rispetto a un computer tradizionale, che lavora in una logica binaria fatta di 0 e 1, sta nel modo di operare della fisica quantistica che, a livello subatomico, si basa sulla sovrapposizione degli stati che

come vedesse dall’alto e così in pochi secondi individua l’uscita», spiega Tafuri per rendere l’idea del modo di lavorare di queste nuove macchine.

Oggi un computer quantistico è considerato uno strumento cruciale per futuro, quasi a livello di un’arma offensiva, perché può rompere i sistemi crittografici attuali arrivando a decifrare



possono lavorare contemporaneamente e parallelamente: «Pensiamo a un labirinto con migliaia di strade: per trovare l’uscita oggi proviamo strada per strada, entriamo in una e se troviamo un muro torniamo indietro e ne percorriamo un’altra. Il computer tradizionale funziona così. Quello quantistico, invece, esplora e verifica tutte le strade parallelamente

il sistema di sicurezza di qualsiasi paese e di qualsiasi banca. L’auspicio del laboratorio napoletano è di poterlo utilizzare in maniera decisamente più “pacifica”, sfruttandone la potenza nel campo della ricerca medica, per poter curare tutte quelle malattie che ancora oggi sfuggono al controllo, producendo e fornendo chip quantistici su misura del committente.

di **Luigi Perone**

Foto di Damian da Pixabay

Una fonte di vita e benessere

Acqua, un bene prezioso che andrebbe tutelato con più cura

di Pierluigi Barbieri

L'inefficienza delle infrastrutture fa registrare ogni anno sprechi enormi

Il 22 marzo ricorre la Giornata Mondiale dell'Acqua istituita dall'Onu con l'obiettivo di sensibilizzare sull'importanza dell'acqua e sulla necessità di gestirla in modo sostenibile per fare fronte alla crisi idrica. Un monito che giunge in mezzo ai tanti sprechi di questa risorsa così preziosa.

In Italia in particolare viene dispersa quasi metà dell'acqua immessa in rete, come hanno evidenziato l'Istat e

si circa 3,4 miliardi di metri cubi.

Lo spreco d'acqua è dovuto principalmente a strutture, approvvigionamento, potabilizzazione, fognature e depurazione. Il tutto nonostante gli investimenti per 5,3 miliardi di euro del Pnrr.

Questa crisi idrica non interessa naturalmente solo l'Italia, essendo come noto un fenomeno globale. In un suo recente rapporto l'Onu ha parlato di una vera e propria "bancarotta idrica".

L'Ente regionale lombardo servizi agricoltura e foreste (Ersaf) ha riferito lo scorso 21 gennaio che l'agricoltura consuma circa il 70% dell'acqua dolce globale mettendo in crisi la sicurezza alimentare. Nel dettaglio, oltre 2,2 miliardi di persone non possono accedere all'acqua potabile sicura, mentre il 70% delle falde acquifere è in discesa, i grandi laghi di tutto il mondo stanno perdendo volume a causa dei cambiamenti climatici.

Senza una svolta immediata su questo tema, il mondo rischia un COLLASSO IDRICO con le varie conseguenze a cascata: salute, economia e benessere globale.

Da detenuto posso aggiungere qualcosa sullo spreco dell'acqua di cui sono testimone. In quasi cinque anni di reclusione trascorsi in sette carceri diversi ho visto perdite d'acqua a dismisura, a volte anche migliaia di litri al giorno. Nelle celle i bagni hanno perdite più o meno grosse e quando le segnalai ai servizi preposti ti dicono che è purtroppo normale per lo stato delle tubature. Nella migliore delle ipotesi le perdite vengono ridotte, ma mai risolte in maniera definitiva.

Eppure *dentro*, come *fuori*, l'acqua è un bene primario assoluto che andrebbe tutelato, studiato, ottimizzato...decisamente meglio di quanto l'uomo riesce a fare oggi.

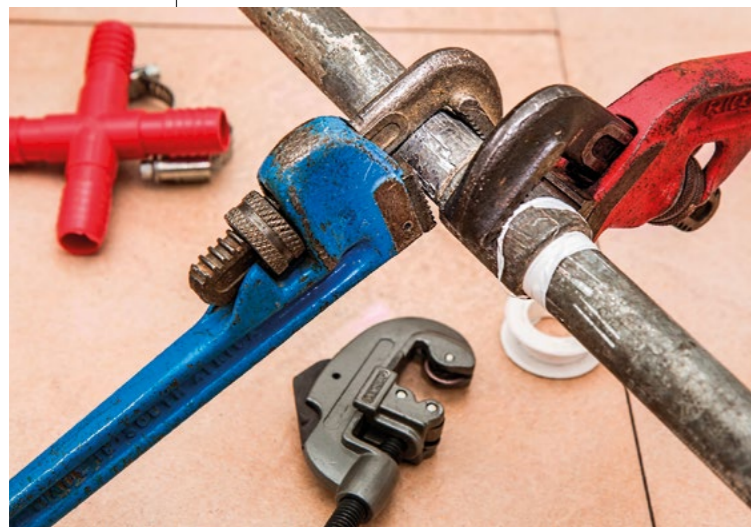


Foto di Steve Buissonne da Pixabay

la Corte dei Conti. Nella Penisola ogni anno vengono prelevati nove miliardi di metri cubi d'acqua, con un prelievo giornaliero pari a venticinque milioni di metri cubi ma il volume effettivo erogato corrisponde a poco più della metà ovvero 4,6 miliardi di metri cubi.

Questo è dovuto alle svariate perdite nel trattamento per rendere potabile l'acqua pari a un miliardo di metri cubi e all'inefficienza delle infrastrutture degli acquedotti con uno spreco di circa il 40 per cento. Tradotto in cifre, vengono immes-

La malattia del secolo

Depressione, per uscirne è necessario parlarne

Una patologia che in Italia interessa 3,5 milioni di persone

di Massimiliano Cannatella

Avevo tredici anni quando ho conosciuto per la prima volta la depressione tramite uno zio, allora venticinquenne, che ne soffriva. Era sempre silenzioso, con uno sguardo fisso che mi intimoriva. Stava a letto tutto il giorno, senza fare nulla se non fumare sigarette. Aveva crisi d'ansia e attacchi di panico. Mi spiegarono che era caduto in depressione dopo la morte del padre. Fu sempre seguito da psicologi e psichiatri, venne ricoverato più volte in clinica, non si riprese mai. Un calvario per lui e un dramma per tutta la famiglia.

La depressione è proprio una brutta bestia ed è sempre più diffusa. Come sottolinea il 'Sole 24 Ore' del 6 febbraio scorso, per l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) nel 2030 la depressione sarà la principale causa di disabilità nel mondo ed è già bollata come la "malattia del secolo", con un incremento del 20% di casi in 10 anni. In Europa i sintomi depressivi colpiscono il 24% della popolazione under 25 e il suicidio è la seconda causa di morte. In Italia sono 3,5 milioni le persone con una diagnosi di disturbi depressivi e le diagnosi, negli ultimi anni, in particolare nel post Covid, sono aumentate del 30%.

Attualmente sono detenuto nel carcere di Opera, dove tante persone mi hanno riferito delle loro problematiche mentali e io stesso ho avuto momenti molto complicati. Sono arrivato ad avere paura di non farcela. Mi sentivo oppresso dalla mancanza della famiglia, dalla detenzione e dai traumi del passato. Sommati, mi schiacciavano. Sono diventato ansioso, ho iniziato a perdere peso, a far fatica a respirare.

Per cinque mesi e mezzo è stato molto difficile. Mi sono spaventato e per la prima volta mi sono

reso conto che dovevo chiedere aiuto a un professionista. Con fatica, perché dovevo superare paure e pregiudizi, mi sono rivolto alla psicologa del carcere. Però ho capito che non ero un incapace o un debole se ammettevo il mio disagio. Parlare con la psicologa mi ha dato molta forza, mi sono sentito bene, liberato.

Sto continuando le sedute che mi portano grande beneficio. Molte persone trascurano la depres-



Foto di Olena Ts da Pixabay

sione perché non accettano la sofferenza, l'ansia o il senso di colpa che può provocare. Molti la considerano una fase passeggera, non la affrontano come una malattia da curare. Magari ci si vergogna ad ammettere di essere depressi, si teme il giudizio degli altri, oppure di perdere il lavoro. Io invece posso testimoniare che quando si è alle prese con questa patologia non bisogna avere nessun tipo di timore. Bisogna parlarne e soprattutto rivolgersi a uno specialista. Il primo passo per uscire tocca a noi.

Riccardo Muti a Opera

Quando la musica diventa occasione di riscatto

di **Raffaele Stolder**

Il maestro ha diretto un concerto con gli strumenti ricavati dai barconi dei migranti creando un momento di rara umanità

All'interno del carcere di Opera con il progetto "metamorfosi" della fondazione Casa dello Spirito e delle Arti, i relitti dei barconi degli immigrati naufragati sono trasformati dai detenuti per creare strumenti musicali, un lavoro di sensibilità, dedizione e cura che coinvolge persone in percorsi di formazione professionale e reinserimento sociale.

Legni saturi di vite, storie, che avevano traghettato speranze trasformandosi purtroppo in legni di morte diventano strumenti del mare che nel teatro dell'istituto rinnovato per l'occasione vibrano di vita nuova, regalando note di gioia, bellezza e armonia.

Questi strumenti nelle mani dei ragazzi dell'Orchestra Cherubini diventata per l'occasione Orchestra del Mare, la sera dello scorso 10 gennaio - sotto la sapiente direzione del maestro Riccardo Muti - hanno regalato un evento alle persone recluse che definire eccezionale è ancora poco.



Il direttore d'orchestra Riccardo Muti.
Foto NAPOLI/ IPA

Mirto e la sua voce che è un dono di Dio: "Un'esperienza intensa e ricca di significato"

L'esibizione di Mirto è anche merito del presidente della "Casa delle Arti e dello Spirito", Arnoldo Mosca Mondadori. Il 3 gennaio scorso era qui a Opera in visita al gruppo di scrittura creativa.

Stava andando via dopo aver scelto pensieri e poesie quando Vincenzo Solli - un detenuto che frequenta quel gruppo da anni - ha chiesto a Mirto di cantare. Il ragazzo inizialmente non voleva, ma tutti i ragazzi del gruppo lo hanno incoraggiato e convinto. Così ha cantato e quando ha finito, erano tutti commossi. Il dott. Mondadori, in lacrime, lo ha abbracciato e gli ha chiesto se gli sarebbe piaciuto cantare davanti al maestro Muti.

Mirto lo ha ringraziato di cuore, ma era reticente: "Ho paura e poi non vorrei causare con questo gesto altro dolore alle persone che ho già ferito e ai miei cari". Tutti lo hanno spronato ma lui è stato irremovibile affermando che ringraziava ma doveva pensarci e quantomeno chiedere ai suoi.

La conferma è arrivata il pomeriggio del 9 gennaio, quando Mirto ha avuto un colloquio con suo papà. Quando me lo comunica è molto spaventato, felice ma teso. Non si sente affatto pronto, gli sembra tutto incredibile.

Mi dice che ha sempre ammirato il maestro Muti, guardandolo in concerti e durante le prove alla Scala di Milano.

Mi confessa che sta pregando Dio di dargli la voce per cantare un'ultima volta: "Sono 5 anni che non canto più, che non mi esercito".

Gli chiedo cosa canterà. "Una preghiera alla Madonna", risponde, "l'Ave Maria di Charles Gounod". Non so come passa la notte, ma la mattina dopo, voglio fare qualcosa per lui, per fargli sentire il mio sostegno.

Appena aprono le celle, vado da lui portandogli dei vestiti per l'occasione. Mirto è un ragazzo che non cura particolarmente il look, so che non ha i vestiti giusti e voglio incoraggiarlo.

Vedendomi entrare con gli abiti è stupito e commosso; mi ringrazia di cuore e mi abbraccia. Per fortuna abbiamo la stessa taglia e così indossa camicia, pantaloni, maglione, sciarpa, cappotto e

scarpe. Mi ringrazia, ma è visibilmente teso.

Lo chiamano per l'unica prova, non c'è neanche il tempo di scaldare la voce. Gli faccio gli auguri e un in bocca al lupo e lui, dopo un grande respiro, va.

Quando torna, fuori dalla cella chiusa, emozionatissimo mi dice che il maestro l'ha fatto sedere al suo fianco.

E mentre Muti suonava lui ha cominciato a cantare. In quei momenti gli sembrava d'essere tornato al conservatorio. Il maestro lo corregge, gli spiega dove prendere i fiati, dov'è meglio legare. Mirto lo ascolta con attenzione ed esegue scrupolosamente.

Al termine della prova Muti lo ha abbracciato, complimentandosi con lui, dicendogli che ha proprio una bella voce, un timbro ricco, una vocalità rara. "Mi ha pure autografato lo spartito con tanto di dedica!", mi dice commosso mostrandomi un foglio che stringe a mo' di reliquia.

La sera dell'esibizione, la magia della musica e la sua voce melodiosa hanno donato a tutti i presenti un grande momento di libertà.

Lo stesso maestro gli chiede di replicare, ma lui, troppo emozionato, dice che non se la sente.

Alla fine gli chiedo che cosa ha provato.

Lui, quasi piangendo, risponde: "Mi è sembrato di vivere un sogno per il quale avevo perso ogni speranza. Non ho potuto trattenere le lacrime, per certi versi è stata una rinascita. Mi sono ricordato che la musica è dentro di me e attraverso questo strumento posso portare momenti di bellezza e conforto anche a chi vive situazioni tristi o pensa di non avere più un domani. È stata un'esperienza intensa e ricchissima di significato".

Mentre lo dice è visibilmente commosso, si accorge che gli stanno scendendo le lacrime.

Gli passo un fazzoletto, si asciuga e guardando verso l'alto mi dice: "La bellezza, l'umanità e la speranza che mi avete donato oggi mi accompagneranno per tutto il cammino della vita e le porterò per sempre nel cuore".

a cura di **Raffaele Stolder**



L'Orchestra Giovanile Cherubini con gli "strumenti del mare" costruiti nella liuteria del carcere con i legni ricavati dalle barche dei migranti giunte a Lampedusa. Foto di Marco Borrelli

Segue da pag 14

Durante la serata sono stati eseguiti il *Concerto in la maggiore di Vivaldi*, per archi e cembalo, l'*Ave Maria* Otello eseguita dal famoso soprano Rosa Feole e il *Va pensiero* dal Nabucco di Verdi, cantato dal coro de "La nave di San Vittore". Durante la serata sono stati proposti scritti, lettere e poesie di detenuti e detenute delle carceri di Opera, San Vittore e Bollate.

Un momento particolarmente toccante è stata l'esibizione di Mirto, un nostro compagno recluso che partecipa ai lavori del laboratorio Leggere Libera-Mente. Quando Mirto, accompagnato al pianoforte dal maestro Muti, ha cominciato a cantare nella sala si è fatto subito silenzio. Dalla sua bocca è uscito un suono di una bellez-

za inaspettata, che sembrava provenire da un'altra dimensione. Il tempo a un tratto si è fermato. Cantando l'*Ave Maria* del compositore francese Charles Gounod Mirto ha stupito davvero tutti. I suoi gorgheggi hanno emozionato i presenti in sala, molti dei quali avevano gli occhi lucidi e qualcuno addirittura piangeva per l'emozione. Quando Mirto ha finito di cantare - visibilmente commosso - ci siamo alzati tutti in piedi e in sala c'è stato un boato di applausi.

Anche lui - aggrappato al pianoforte - si è messo a piangere per l'emozione. Il maestro Muti, pure lui in lacrime, si è alzato per abbracciarlo e fargli i complimenti: "La tua voce è un dono di Dio. È una voce rarissima nel mondo e sarebbe un delitto se tu non studiassi per miglio-

rarla ancora. Ti troverò dei maestri per aiutarti e ti prometto che tornerò a trovarti per controllare i progressi".

Le parole del maestro Muti hanno avuto l'effetto di commuovere ulteriormente la sala: è stato, infatti, umano e toccante in ogni suo gesto e ci ha insegnato l'umanità e la magnanimità del perdono.

Un grande grazie da parte di noi tutti va alla direttrice Rosalia Marino che ha concesso a noi ristretti l'opportunità di questo miracolo. Un miracolo che chi scrive ha potuto vedere sin dalle prime fasi, trovandosi allo stesso piano di Mirto. Un ragazzo a cui devo molto per la sua cultura, gentilezza e sensibilità d'animo, che mi rende migliore e spesso, più ragionevole (cosa miracolosa visto il mio irruento carattere).

La testimonianza del corista del maestro Muti

Massimiliano Italiani: "A Opera emozioni intense e inattese"

Sentir cantare Mirto, con la sua incredibile voce soprannista, è stato un momento coinvolgente

"È un'esperienza che ricorderò per tutta la vita". La voce di Massimiliano Italiani si inquina per l'emozione quando racconta del concerto al carcere di Opera, con la direzione del Maestro Riccardo Muti. Il tenore, che viene da una lunga carriera alla Scala, ricorda le iniziali preoccupazioni per il 'debutto' in una casa di reclusione e del crescendo di emozioni che hanno reso la serata indimenticabile.

"Quando una collega mi ha proposto di far parte del coro con altri ex-scaligeri ho accettato subito, ma temevo di essere inadeguato, a disagio nell'incontro, per la prima volta, con la realtà del carcere. Invece è stato tutto molto naturale, sia alle prove, sia al concerto. Noi coristi esterni eravamo nelle prime file della platea, alle nostre spalle c'erano i ragazzi del coro dei detenuti. Hanno partecipato con entusiasmo.

Ci siamo presentati e già questa è stata un'emozione. L'altra emozione è stata vederli andar via, alla fine del concerto, scortati dalla polizia penitenziaria. Ci siamo alzati assieme per salutarli, avevano gli occhi lucidi, ci hanno abbracciato. È stato toccante anche ascoltare i detenuti che hanno letto pensieri scritti da loro, storie di vita. Il carcere è un luogo triste, ma è stato avvincente sentire quei racconti ed è stato stupefacente sentire dal vivo gli 'strumenti del mare', utilizzati da

alcuni ragazzi dell'Orchestra Cherubini. Sono veramente dei miracoli. Da legni di barche che hanno trasportato migranti e sono magari naufragate causando morte, sono diventati strumenti di musica e vita grazie ai reclusi.

Un detenuto ha detto parole bellissime, spiegando di essere diventato un liutaio in carcere, mentre 'fuori' non aveva mai toccato un violino. È un cambiamento che può trasformare la vita.

Un altro momento coinvolgente è stato sentir cantare Mirto, con la sua incredibile voce soprannista. Era emozionatissimo alle prove con il Maestro Muti, che lo ha rassicurato. Poi ha cantato molto bene senza lasciare trasparire l'emozione. Alla fine si è trovato davanti un trionfo, una standing ovation. Allora è scoppiato in un pianto irrefrenabile. Il Maestro ha cercato di rincuorarlo, ma lui continuava a piangere. Se pensi che in carcere ci sono detenuti che hanno compiuto reati, anche gravi, ci può essere la tentazione di avere un atteggiamento distaccato. Ma quando ti trovi di fronte a loro, vedi una persona, la guardi con i tuoi occhi e lei ti guarda. Capisci di avere davanti un essere umano e scatta un'empatia che va oltre qualsiasi cosa e che la musica rafforza.

È successo anche a me: ho visto solo un ragazzo che piangeva dopo avere cantato. Sono tornato a casa provato dalle emozioni".

Tante, intense e inattese.

a cura di
Giuliana Licini
Giornalista,
vicedirettrice
di Cronisti in
Opera

Dopo avere collaborato con i Pomeriggi Musicali di Milano e altre importanti istituzioni, dal 1991 al 2024

è stato corista alla Scala, anche con ruoli di solista. Collabora con il Coro Sinfonico di Milano e da 40 anni con

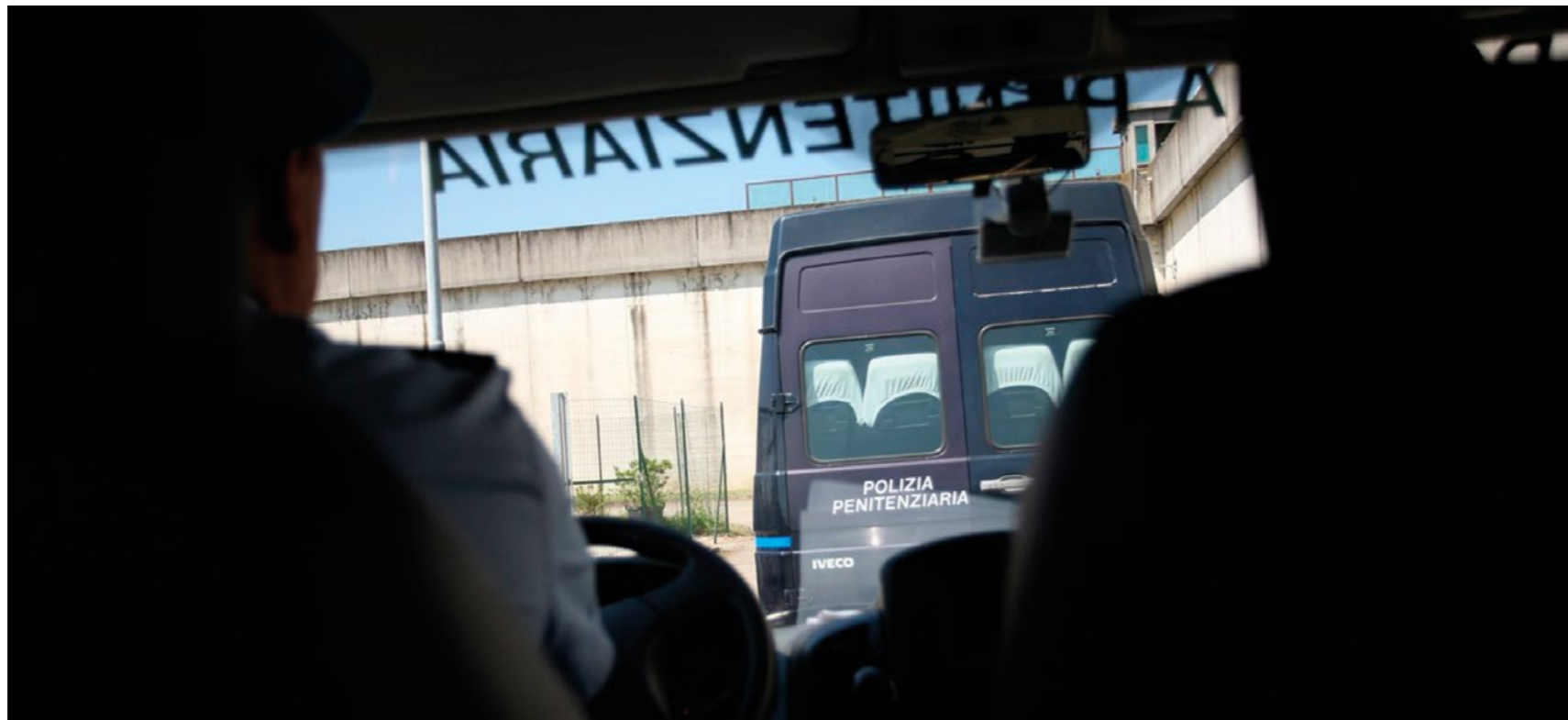
la Schola Cantorum della Basilica di Sant'Antonio di Milano, di cui è vice-direttore.

Intervista a Giovanni Battista de Blasis, segretario generale aggiunto del Sappe

“Sicurezza nel rispetto della dignità delle persone”

di Stefano
Natoli
Giornalista,
direttore di
Cronisti
in Opera

Carcere di
Opera polizia
penitenziaria
Foto di Stefano
De Grandis/
Fotogramma/
IPA



Despondere spem est minus nostrum, ovvero Assicurare la speranza è il nostro compito.

È il motto iscritto sullo stemma araldico del Corpo di Polizia penitenziaria che campeggia all'ingresso dell'area pedagogica della Casa di Reclusione di Milano Opera. Su questo e sugli altri aspetti del lavoro della Polizia penitenziaria, *Cronisti in Opera* ha coinvolto Giovanni Battista de Blasis, segretario nazionale aggiunto del Sappe, il sindacato autonomo del Corpo.

Dr. De Blasis, in che modo gli agenti di polizia penitenziaria assicurano, garantiscono e mantengono viva la speranza rafforzandone il fondamento?

Una delle conquiste più significative introdotte dalla legge di riforma del 1990 è stata l'integrazione delle attività di osservazione e trattamento rieducativo dei detenuti tra i compiti istituzionali della Polizia Penitenziaria. Questa innovazione normativa ha rappresentato un importante cambio di pa-

radigma, attribuendo al Corpo una funzione che va oltre la mera custodia. Tuttavia, è doveroso riconoscere che, nella pratica quotidiana, i poliziotti penitenziari non hanno potuto esprimere pienamente questa prerogativa. Le ragioni sono molteplici e interconnesse. Da un lato, la mancanza di strumenti adeguati e di una formazione specifica iniziale. Dall'altro, le condizioni strutturali del sistema penitenziario italiano - caratterizzate da un persistente sovraffollamento e da una cro-

Dall'esclusiva vigilanza all'assicurazione della speranza: la variazione del motto del Corpo testimonia il nuovo ruolo della polizia penitenziaria

dignità della persona e lasci intravedere possibilità di cambiamento.

Il motto precedente - Vigilando redimere - metteva l'accento sulla vigilanza. A cosa è dovuto questo cambiamento di prospettiva dalla pura sorveglianza alla funzione più rieducativa?

La riforma del Corpo è maturata in un clima culturale profondamente influenzato dalla legge Gozzini - approvata solo pochi anni prima - che aveva aperto nuove prospettive nell'ambito dell'esecuzione penale. Ricordo molto bene il messaggio che l'allora Direttore Generale per gli Istituti di Prevenzione e Pena, Nicolò Amato, trasmetteva con grande convinzione parlando del “carcere della speranza”, una sorta di manifesto culturale che spostava l'attenzione dalla pura funzione custodiale a una dimensione più complessa e articolata del ruolo del poliziotto penitenziario. Questo mutamento di prospettiva non ha inteso sminuire l'importanza della vigilanza e della sicurezza, ma ha evidenziato come la custodia debba integrarsi con una dimensione rieducativa. Nicolò Amato ci ha insegnato che la sicurezza “vera” non dipende dal lucchetto più pesante, ma dalla qualità del percorso che si offre a chi ha sbagliato.

Anche gli agenti, dunque, lavorano per il recupero e il reinserimento sociale dei detenuti. Quanto gli stessi agenti sono a suo avviso

consapevoli di questo ruolo? Come accennato in precedenza, ritengo che i poliziotti penitenziari non abbiano avuto l'opportunità di esercitare un ruolo pienamente incisivo in questo processo, come del resto altre figure professionali, compresi gli educatori. Le condizioni strutturali in cui versano gli istituti penitenziari italiani rappresentano infatti un grandissimo ostacolo per chiunque voglia svolgere efficacemente un'azione rieducativa. Gli operatori penitenziari sono certamente consapevoli del proprio ruolo e dell'importanza che riveste, ma si trovano a operare in un contesto che ne limita fortemente le possibilità di azione. Nonostante ciò, molti di loro cercano comunque di portare avanti, nei limiti del possibile, una funzione che vada oltre la mera sorveglianza. La consapevolezza del ruolo senz'altro esiste, ma rischia di trasformarsi in frustrazione se lo Stato non fornisce gli strumenti adeguati.

In una recente intervista Lei ha affermato che i detenuti “non possono e non devono essere sottoposti a pene aggiuntive rispetto alla condanna subita”. Eppure è quello che purtroppo continua a succedere. Come se ne esce?

Il sistema dell'esecuzione penale italiano ha bisogno di un ripensamento radicale della funzione e dell'applicazione della pena. Non è sufficiente intervenire su singoli aspetti, ma c'è bisogno di un approccio integrato che comprenda la realizzazione di nuove strutture de-

tentive - ripensate dal punto di vista architettonico e funzionale - la depenalizzazione dei reati minori, il potenziamento significativo delle misure alternative alla detenzione, la creazione di strutture specializzate per persone tossicodipendenti e con problematiche di salute mentale, l'implementazione di programmi di lavori socialmente utili e lo sviluppo della giustizia riparativa. Solo attraverso un intervento complessivo su tutti questi elementi sarà possibile uscire dalla condizione di perenne emergenza per garantire che la pena non si trasformi in un trattamento inumano e degradante.

Quali sono le motivazioni che spingono un giovane a diventare un agente di polizia penitenziaria?

Oltre alla naturale esigenza di trovare un'occupazione stabile, che rappresenta una motivazione comprensibile e legittima, oggi i giovani si avvicinano alla Polizia Penitenziaria anche perché il Corpo ha acquisito maggiore visibilità e riconoscimento nella percezione pubblica.

Gli Agenti di Custodia di un tempo erano figure pressoché sconosciute al di fuori delle mura carcerarie e questo anonimato si traduceva in enormi difficoltà di reclutamento.

La scarsità di domande fu in parte superata attraverso l'istituzione del servizio militare ausiliario, che permetteva ai giovani di svolgere l'obbligo di leva presso di noi, in alternativa alle forze armate. L'evoluzione del Corpo ha portato anche ad una maggiore presenza sul territo-

rio. Le traduzioni dei detenuti, la presenza negli uffici giudiziari e nei tribunali hanno reso visibile all'esterno una realtà prima confinata soltanto tra le mura degli istituti.

Oggi la Polizia Penitenziaria può offrire diverse specializzazioni professionali e prospettive di carriera.

Che tipo di preparazione è richiesta?

Anche sul fronte della preparazione professionale, il Corpo di Polizia Penitenziaria ha compiuto progressi straordinari. Oggi è richiesto il diploma di scuola secondaria superiore per il ruolo di agente, una laurea triennale per gli ispettori e una laurea magistrale per i funzionari e dirigenti.

Un cambiamento epocale rispetto ai tempi del Corpo degli Agenti di Custodia, quando era sufficiente il possesso della licenza elementare per tutti i livelli, dalla guardia al maresciallo.

Anche i contenuti della formazione hanno avuto trasformazioni radicali. Dal semplice addestramento di tipo militare si è passati a un curriculum articolato che comprende discipline specialistiche quali diritto penale e penitenziario, tecniche di polizia giudiziaria, metodologie investigative, tecniche di de-escalation e gestione dei conflitti, elementi di psicologia e criminologia, e molte altre materie.

Il percorso formativo si è arricchito ulteriormente con la possibilità di accedere a specializzazioni specifiche, aggiornamenti professionali continui,

convenzioni con università per percorsi di studio dedicati e master di primo e secondo livello.

Sono previsti corsi di aggiornamento periodici?

Anche in questo ambito sono stati compiuti progressi significativi.

L'istituzione di una Direzione Generale dedicata alla formazione, ma anche quella dell'Istituto Superiore di Studi Penitenziari - successivamente trasformato in Scuola Superiore dell'Esecuzione Penale - hanno rappresentato una svolta decisiva per la qualità dell'istruzione e dell'aggiornamento professionale degli operatori penitenziari.

Attualmente, sia presso le scuole del Corpo che nei provveditorati regionali e persino negli istituti penitenziari, vengono organizzati con regolarità corsi di formazione e aggiornamento professionale, di carattere generale o specialistico.

Tuttavia, anche in questo ambito virtuoso, le problematiche strutturali del sistema penitenziario rappresentano un ostacolo significativo.

Le gravi carenze di organico, il sovraffollamento e la costante emergenza operativa rendono difficile garantire a tutto il personale la possibilità di partecipare con continuità ai percorsi formativi.

In ogni caso non possiamo smettere di investire sulla cultura professionale perché, come sosteneva Voltaire, *"il livello di civiltà di un Paese si giudica dalle condizioni delle sue carceri"*. E se la formazione si ferma, si ferma l'evoluzione della civiltà.

Il gesto in Piazza San Pietro durante il Giubileo dei detenuti

"Quell'anello che suggella un amore che dura da 40 anni"

Un'impresa possibile grazie all'aiuto dei volontari dell'associazione Incontro e Presenza, persone straordinarie e uniche

di Raffaele Stolder

Quando ho ricevuto l'invito dai volontari dell'associazione Incontro e Presenza a partecipare al Giubileo dei detenuti che si è tenuto a Roma lo scorso 14 dicembre, ho subito pensato che non ci poteva essere un'occasione migliore per chiedere a mia moglie Patrizia di dirmi sì per poterla sposare in chiesa dopo oltre 40 anni (anni in cui, per i miei errori, sono sempre stato ristretto e quindi lontano).

Ascoltando il Santo Padre già sentivo un'adrenalina possente. La sera del 13 dicembre ci siamo ritrovati tutti nel salone principale dell'hotel: noi detenuti permessanti di Opera con i componenti dell'associazione. La riunione era presieduta da monsignor Lepore. In quell'occasione ho parlato del mio intento di sposare in chiesa mia moglie e della necessità di trovare un anello.

Subito dopo il mio intervento mi venne incontro Antonio Mandelli, l'ex direttore del quotidiano Avvenire. Era visibilmente commosso, mi abbracciò con le lacrime agli occhi e mi disse di un suo figlio morto prematuramente (e per il quale è in corso la procedura di canonizzazione come beato) e di sua moglie Sofia che tre anni fa lo aveva raggiunto in cielo.

Avendomi sentito dire che il giorno dopo avrei dato l'anello a mia moglie chiedendole di sposarci in chiesa, mi disse: "Sua moglie non sa della sorpresa e non potrà ricambiare", quindi sfilandosi l'anello dal dito me lo pose dicendo, "faccia come se lo stesse ricevendo da sua moglie. Così domani ricambierà anche lei, mettendole un anello al dito". Provai un'emozione incredibile. Il giorno dopo Papa Leone condannava guerre e abusi e denunciava il sovraffollamento delle carceri

chiedendo - anche a nome di Papa Francesco - un carcere più degno e l'amnistia.

Mentre tutto ciò accadeva, mia moglie mi faceva notare che tutti ci stavano guardando e si chiedeva perché. Così, mentre il Santo Padre dava la benedizione, io presi per mano la mia Patrizia portandola al di là delle transenne e - dopo essermi messo in ginocchio e averle baciato la mano - le ho porto l'anello.



Mentre facevo questo, tutte le persone applaudivano e gridavano "viva gli sposi", come testimoniato dal video girato dal giornalista Giorgio Paolucci e dal tecnico Andrea Pivetta, video scaricabile dal nostro sito Leggere Libera Mente. Quel giorno ho provato un'emozione davvero grande. E ancora più bello è stata viverla e dividerla liberamente con amiche e amici.

Una gioia immensa che non dimenticherò mai e che non avrei mai provato senza l'aiuto di persone straordinarie e uniche. Un grazie di cuore a tutti loro.

In ginocchio nel momento della consegna della fede

Il caso di Gabriele Finotello

La grazia, una breccia di luce, un respiro di umanità

di **Mirto Milani**

In epoche lontane, re e imperatori avevano il potere di annullare una condanna. Era un atto assoluto che salvava la vita a chi stava per andare al patibolo.

I tempi sono cambiati, ma il termine “grazia” conserva un peso simbolico che va oltre il diritto. È una prerogativa del Presidente della Repubblica, che la esercita dopo un attento esame delle circostanze, delle relazioni dei magistrati e delle prove di cambiamento del condannato. Non è più la de-



Il presidente della repubblica italiana Sergio Mattarella
Foto di Marco Iacobucci /IPA

cisione di un sovrano capriccioso, ma l'espressione più alta di umanità istituzionale dentro lo Stato di diritto.

Negli ultimi mesi il Presidente Sergio Mattarella ha concesso la grazia ad alcuni detenuti. Tra questi Gabriele Finotello, condannato per l'omicidio del padre, alcolizzato e violento che per anni aveva terrorizzato la famiglia. Un gesto estremo, nato dalla paura e disperazione, che ha spezzato due vite, quella della vittima e di chi ha colpito.

Finotello ha scontato quindici anni, ha ricono-

sciuto le responsabilità, ha espresso pentimento sincero e la famiglia lo ha riaccolto.

Con la grazia si è chiuso un percorso lungo e doloroso, ma segnato da un'evoluzione interiore.

Io sono un ergastolano, condannato per omicidio. Vivo da anni tra mura che non conoscono stagioni. Leggendo della grazia a Finotello, ho provato qualcosa che non so definire, una fitta, una speranza, una ferita che si riapre e insieme una carezza.

Vista da qua dentro, la grazia non è solo un fatto di cronaca. È una breccia di luce, un segno che qualcuno, là fuori, crede nella possibilità di cambiare.

Molti di noi non chiedono più libertà, ma comprensione. Non per cancellare il passato, ma per dare senso al tempo che resta. Chi ha ucciso sa che non potrà mai riparare del tutto.

Ma un gesto come la grazia riconosce che anche chi ha sbagliato grandemente può rinascere. Rappresenta una giustizia che sa guardare oltre la colpa e la condanna, ma considera la storia di una persona. In un tempo in cui le carceri scoppiano e la società sembra solo chiedere punizione, il gesto di Mattarella suona come un richiamo alla coscienza collettiva. La pena ha senso solo se tende alla rinascita, non alla distruzione.

Noi detenuti sappiamo che non tutti avranno una seconda possibilità. Molti di noi vivranno e moriranno qui, dietro cancelli di ferro. Ma sapere che là fuori c'è ancora chi crede nella pietà, nella misericordia laica, nella redenzione, rende più sopportabile la lunga notte dell'ergastolo.

La grazia non cancella la giustizia, la illumina. È un atto raro, ma necessario per ricordare che la legge senza compassione diventa solo un meccanismo cieco. Quando un uomo riceve la grazia, non è solo lui a essere liberato, è un segno che l'umanità non si è arresa.

Fuga dal Carcere di Opera

Le conseguenze nefaste di un'incredibile evasione

In carcere può accadere di tutto e di più di quello che ti potresti immaginare, ma cosa comporti il dopo evasione non lo puoi conoscere se non dopo che succede.

La mattina di Sant'Ambrogio scendi, regolarmente, per la Messa domenicale, rientrato al piano, senti dire dall'altoparlante “CHIUSURA”. Ti domandi perché, nessuno ti spiega nulla, chiudono tutti nelle proprie celle, aspetti come al solito che dopo 30 minuti le riaprano, ma nulla.

Allora inizia il tam tam dei detenuti fino a che qualcuno dice che ha letto su sky tg24 che c'è stata un'evasione.

Le celle restano chiuse tutto il resto del giorno.

Il carrello del cibo passa il pranzo e la cena attraverso l'apertura che c'è nel blindo senza aprirlo, le pastiglie non le puoi andare a prendere come al solito in infermeria, l'infermiere che passa con il carrello fino alla cella e ti consegna la terapia, gli assistenti per la battitura delle sbarre passano per due volte; non si conoscono ancora i particolari dell'accaduto e non ti resta che andare a dormire con la curiosità di una scimmia.

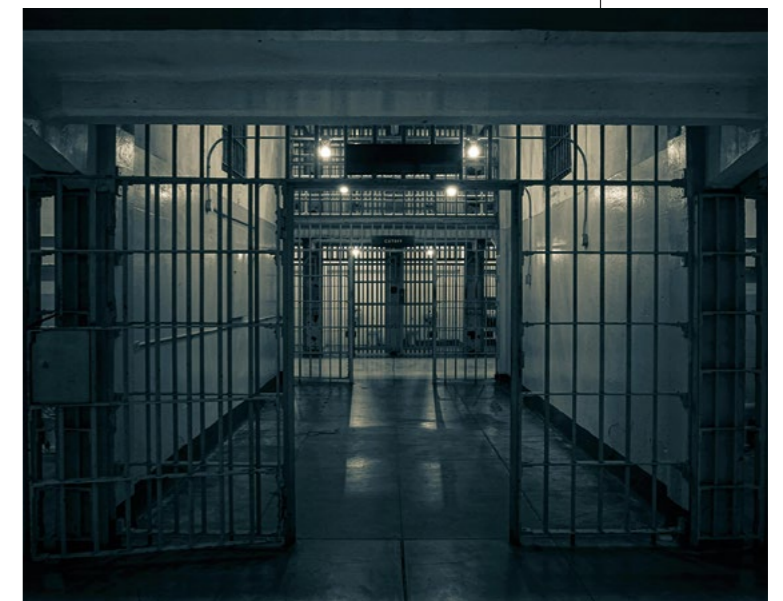
Il mattino seguente Lunedì 8 Dicembre, festa dell'Immacolata. Alle 07.30 arrivano gli assistenti che aprono le celle, e lì per lì pensi che sia passato tutto, ma subito, appena percorri il corridoio, apprendi che le sezioni del piano sono ancora chiuse; chiedi agli assistenti come mai, ma nessuno di loro ti risponde; a questo punto chiedi se puoi telefonare.

Il telefono si trova nella rotonda e per andare fino a lì, devi uscire dalla sezione; chiami l'assistente che arriva dopo un po' di tempo, perché lo chiamano da tutte le sezioni. Ti risponde che il telefono è occupato e che ti segna in lista e ti chiamerà quando sarà il tuo turno; non sei sicuro se potrai telefonare, ma aspetti la chiamata.

Per tutto il giorno vedi gli assistenti che sono co-

stretti a correre a destra e a sinistra per accontentare tutti, noti lo stress che assale anche loro e il loro comportamento diventa man mano più rigido e insofferente.

Oramai la notizia dell'evasione dal Carcere di Opera ci è stata rivelata da tutti i telegiornali. Arrivi al Martedì 9 Dicembre e ti chiedi se le attività dei detenuti saranno praticabili o saranno sospese. Le sezioni sono ancora chiuse, ma le attività proseguono regolarmente.



Per i giorni seguenti le conseguenze di questa evasione sono la durezza del regolamento che annulla tutte le concessioni che i detenuti, con il loro buon comportamento si erano guadagnati, dopo alcuni giorni si riaprono le sezioni e tutto comincia a tornare come prima.

L'evasione ha però causato moltissimi disagi ai detenuti, agli agenti e persino ai volontari che ogni giorno entrano a portare alle persone il loro prezioso contributo. Un'evasione che ha dunque fatto male a tutti.

di **Paolo Scrabole**

Foto di Xiaoyi/pexels.com

Si può frequentare un giorno a settimana in base al piano di appartenenza

La biblioteca del carcere, un fantastico angolo di relax

di Paolo Scrabole

Un ambiente accogliente dove trovi libri, ma puoi fare anche un solitario con il pc o giochi con diversi livelli di difficoltà

Non è solo un luogo dove puoi leggere libri, giornali e riviste, ma anche un posto dove puoi scambiare due chiacchiere in tranquillità con altri con cui c'è affinità culturale, oppure fa-

e soprattutto hai a disposizione una fornita biblioteca. Il tuo compagno di cella, molto disponibile, ti accompagna. Appena entri, ti sembra proprio di non essere in carcere: è un ambiente accogliente, in cui

die dove in estate puoi leggere, scrivere o chiacchierare senza disturbare nessuno.

La biblioteca si può frequentare un giorno a settimana in base al piano di appartenenza: il mio piano è il venerdì.

Da quel giorno ho frequentato tutti i venerdì quel fantastico angolo di relax. Dopo qualche mese ho chiesto all'educatrice di essere inserito tra i volontari della biblioteca. Dopo un paio di mesi di attesa, vengo ammesso.

Sono felice, scendo tutti i giorni e inizio un vero e proprio lavoro, insieme al bibliotecario e agli altri volontari: consegnare i libri, metterli a posto alla riconsegna, tenerli in ordine sia per argomenti che per dimensioni, pulire l'ambiente e tenerlo ordinato, creare anche esposizioni su alcuni argomenti.

Lì ti rendi conto delle tantissime opportunità che la biblioteca può e potrebbe ancora offrire ai detenuti. Non dimentichiamo però che siamo in un sistema carcerario, i tempi di risposta sono lunghi e non sempre vengono accettate le richieste fatte. Per cui ti devi arrangiare.

re una partita a scacchi o dama. Siamo parlando della biblioteca del carcere di Opera. L'ho scoperta, assieme a tante altre opportunità, quando mi hanno trasferito dal primo al secondo reparto. Per me si è aperto un nuovo mondo. Puoi fare tantissime cose, le celle sono aperte dalle 7,30 alle 19,30, puoi passeggiare in tutte e tre le sezioni del piano

trovi disponibilità sia nei consigli dei libri, sia per quanto riguarda film in Dvd. Puoi fare un solitario con il computer o giochi con diversi livelli di difficoltà. Ci sono anche giochi di società come scacchi, dama o domino con cui puoi ingaggiare sfide con gli altri detenuti. La cosa fantastica è che hai anche a disposizione un giardino all'aperto con erba, tavoli e se-



Alcuni scaffali pieni di libri all'interno della Biblioteca della Casa di reclusione di Opera. Foto di Nicola Marfisi/ Fotogramma/ IPA

Il potere dell'illusione

Quella speranza di liberazione... che purtroppo non si realizza

Quando hai raggiunto il traguardo, sei sotto i quattro anni per estinguere la pena, hai partecipato a tutte quelle attività, che ti hanno consigliato gli educatori, ti senti pronto per uscire.

Ritieni che devi allertare il tuo Avvocato o tu stesso, con i vari aiuti trovati nella sezione, dovrai produrre tutti i documenti per poter ottenere la scarcerazione in affidamento al lavoro, cioè: il certificato di residuo pena che conferma che sei sotto i quattro anni di reclusione da scontare, il contratto di affitto, proprietà della casa o la dichiarazione che puoi essere ospitato in casa di tua moglie, figli o genitori, cosa che i Carabinieri dovranno confermare; la casa deve essere conforme e lontana da luoghi frequentati da pregiudicati, devi produrre la lettera di promessa di assunzione, fatta da una ditta con allegato certificato della Camera di Commercio, nella stessa non devono essere assunti pregiudicati, devi specificare il luogo di lavoro, l'attività svolta e gli orari, perché anche questo sarà verificato.

A quel punto hai adempiuto a tutte le formalità, ti sei finalmente rilassato e ti sei messo in modalità di attesa; aspetti che la matricola ti chiami per dare risposta alla tua richiesta.

Trascorso un po' di tempo senti finalmente il tuo nome all'altoparlante, seguito dal luogo dove devi andare: Matricola!

Ti vesti e con passo affrettato ti presenti al blocco dove timbri il tuo cartellino così che ti possano aprire il cancello; scendi le scale a due a due; hai ancora da percorrere diversi corridoi; l'ufficio Matricola dista circa cinquecento metri dalla fine delle scale, il tuo cervello comincia a escludere tutte le varie possibilità del motivo della chiamata, ti resta solo che sia la risposta che attendevi. Allora immagina che sia positiva e pensi, all'uscita dal carcere, a chi verrà a prenderti.

Ti chiedi in che modo tornerai a casa, se i soldi che ti consegneranno all'uscita quale estinzione del tuo conto corrente carcerario saranno sufficienti per poter pagare l'autobus o il treno.

Sei arrivato allo sportello dell'ufficio Matricola. Dici il tuo nome all'addetto che prende i fogli che deve consegnarti; osservi che sono tanti e la tua emozione sale a mille.

Lui apre il primo foglio e comincia a spiegarti di cosa si tratta; inizi a capire che quello che sta leggendo non ha nulla a che vedere con le tue aspet-



tative; si tratta di una risposta a una domanda fatta all'inizio della reclusione.

Guardi l'addetto, che legge sul tuo viso la delusione e non riesce a capire, ma tu sai che lui non ha nessuna colpa, ringrazi e inizi il tuo percorso a ritroso. Cammini per il corridoio con il passo che si fa sempre più lento.

Sei deluso e pieno di tristezza. Rientri al piano, timbri il cartellino e ti incammini verso la cella, arrivi e ti sdrai sulla branda: tutte le tue speranze sono state solo una illusione, chiudi gli occhi e piangi.

di Paolo Scrabole

Foto di Danny Doneo/ pexels.com

Un traguardo importante

Raffaele Stolder: “L’Università mi ha reso davvero libero”

di Simona Ballatore
Giornalista,
Redazione
Cronaca
Milano/
Metropoli - Il
Giorno

Il suo proposito è quello di continuare a studiare per prendere la laurea magistrale

Raffaele entra nell’aula 104 con la tesi tra le mani, rilegata di verde: si laurea in Scienze dei Beni culturali. «Per me è un traguardo. Un traguardo che desideravo sin da bambino».

Raffaele Stolder ha 67 anni, «sono chiuso da 40, praticamente ho svolto tutti gli studi in cattività. Ma, in fondo, credo di essere più libero adesso che mai».

Con questa consapevolezza guarda con gli occhi lucidi i professori, la moglie, i nipoti, gli amici e i volontari del carcere di Opera che l’hanno raggiunto all’università Statale di Milano, per ascoltarlo discutere del “Popolamento del territorio campano nell’antica Età del Bronzo prima e dopo l’eruzione delle Pomice di Avellino”.

La sua terra. Ed è un fiume in piena mentre spiega le peculiarità dei gioielli archeologici, «che devono essere patrimonio condiviso e che potrebbero permettere la rinascita dei territori grazie alla cultura e al turismo, invece che finire in mani sbagliate o seppelliti sotto il cemento dell’ignoranza».

Ha scelto di laurearsi in Scienze

dei beni culturali con una tesi sulla preistoria. Non nasconde la sua di storia. «Non sono mai stato bambino, a 6-7 anni dovevamo già portare il “pane” in casa, non c’era papà. Quanti sbagli abbiamo fatto in quegli anni, altro che i ragazzi d’oggi. Ora sto facendo di tutto per meritarmi la mia famiglia: mi laureo e, grazie a mia moglie, anche i miei figli hanno potuto studiare, laurearsi, trovare un lavoro».

Riavvolge il nastro. «In carcere ci sono praticamente nato: ho vissuto i primi due anni lì con mia madre, nel reparto allattamento. Da ragazzino mi chiamavano l’ingegnere perché sapevo far tutto: aprivo casseforti, facevo tunnel, mi arrangiavo. Ma non avevo cultura. E quando non hai cultura torni sempre indietro. Al punto di partenza». Collegi, case di rieducazione, carceri: è passato anche da regimi speciali.

Da nove anni è detenuto nel carcere di Opera e fa parte anche della redazione della rivista *Cronisti in Opera*.

«Anche in carcere è fondamentale il rispetto della Costituzione e delle persone - sottolinea -:



non bisogna maltrattare le persone, altrimenti le “abbrutisci” e incattivisci, le lasci ferme al momento dell’arresto e quando escono commettono gli stessi errori, fanno peggio di prima. Ed è un danno per tutta la comunità. Se c’è studio ma anche rispetto e attenzione, e non c’è pregiudizio, si possono davvero fornire gli attrezzi di cui le persone hanno bisogno, quella cultura che permette di capire che non ne vale la pena perdere anni di vita, perdere la giovinezza per i soldi. Ti puoi arricchire



e poi? A parte che non succede neanche, perché ti fai 15-20 anni di carcere. Ma soprattutto perdi il tempo con la tua famiglia, i tuoi figli, i tuoi nipoti, che sono la cosa più importante. Io credo che i compagni che non sono più pericolosi, che hanno passato 30 anni in carcere e hanno capito, possono essere addirittura maestri di vita per dire ai ragazzi: non ne vale la pena!».

Lo dice forte anche ai giovani detenuti al Beccaria.

«Io ho perso 40 anni, non ho vi-

sto crescere cinque figli, dieci nipoti, due pronipoti. Ho riconosciuto i miei errori, li sto pagando tutti, per altri sono stato accusato ingiustamente e sono stato assolto. Se hai dignità, se riconosci i tuoi errori e li paghi di persona, allora puoi rialzarti».

Raffaele non vuole smettere di studiare, frequenta i laboratori di teatro e lavora al centro clinico per i detenuti: «Pulisco i laboratori e faccio volentieri pure gli straordinari non pagati. Ho preso anche il diploma di Operatore Socio Sanitario».

Esce dall’università, con l’aloro in testa e un 108/110, e guarda oltre. Resta tra i 186 studenti-detenuti della Statale di Milano che, da dieci anni, porta avanti il “Progetto Carcere”: il suo Polo Penitenziario Universitario è il più grande in Italia e tra i più grandi a livello europeo.

Si sono già laureati in 25, gli altri iscritti sono detenuti in otto istituti penitenziari e sono seguiti da 170 tutor, giovani che li accompagnano negli studi e non solo. «Grazie ai miei tutor ho scoperto per la prima volta anche il mondo: viaggiano, mi mandano foto, mi spiegano cosa c’è lì fuori», racconta Stolder.

«Abbiamo costruito un pon-

te civico che unisce la Statale e quella particolare porzione della comunità circostante che sono gli istituti penitenziari con lo scopo di portare quotidianamente l’università in carcere, mettendo chi vi è ristretto in condizione di esercitare in concreto il proprio diritto allo studio», spiega Stefano Simonetta, prorettore e referente del Progetto Carcere.

La maggior parte degli studenti ristretti ha più di trent’anni, tanti sono gli over 60 come Raffaele, che non si ferma qui e già pensa alla laurea magistrale.

«Sto finendo di scontare la mia pena, ho una famiglia “fuori” che mi aspetta e tanti nipotini. Mi hanno preparato già i biglietti da visita: il tempo che riavrò sarà per loro, non voglio sprecarlo più».

I prof lo chiamano l’inarrestabile. «Perché sono una persona libera da quando ho cominciato a studiare con intensità: l’università mi ha dato la libertà. Archita di Taranto diceva che se un uomo da solo va nell’universo e vede tutta la sua beltà ma non ha a chi dirla non ha soddisfazione, è quasi un dispiacere. Perché rimane solo a lui. Io voglio dividerla la bellezza della cultura e della filosofia: sono discipline che possono salvare».

Raffaele davanti alla Commissione di laurea (al centro) e mentre festeggia la laurea (in alto)

Un'ode all'amico intrepido

Il mio compagno si è laureato

di Luigi Perone

Il mio compagno è un detenuto come me, non conosceva cosa fosse un libro o una penna, non era padrone della metrica e dell'italiano, ma si è laureato.

Il mio compagno, scrive, pure tanto, racconta il suo passato ma non ha niente a che vedere con il suo presente.

Il mio compagno, scrive sul giornale del carcere dove lo ospitano da 30anni, senza far rumore, senza respirare, tende l'orecchio all'altoparlante in attesa di quel nome che non viene mai.

Il mio compagno, scrive di tutto ma ha conosciuto il mondo perché una tutor l'ha portato con sé nei suoi viaggi, donandogli ricordi e foto

Il mio compagno, quando si accorge della tristezza di qualcuno lo abbraccia con i suoi piatti napoletani e gli racconta la sua vita, finché il suo sorriso non diventa il tuo.

Il mio compagno, scrive, tra scrittura e laurea, ha onorato la parola che aveva dato alla sua amata donna e tra un sorriso e un anello ha realizzato il loro sogno.

Il mio compagno lo sa: mentre qualcuno trama sul suo cammino per giudicarlo sul suo passato, oggi si è laureato.

Il mio compagno scrive e scrive, quando una guardia lo redarguisce non reagisce, perché la sua vita sono i figli, i nipoti e i pronipoti, che non ha conosciuto, e sa che la guardia non lo ha capito.

Il mio compagno scrive: è un laureato, un filosofo, un artista, un giornalista, un mendicante, un cuoco, è giorno per giorno un poeta di sé stesso.

Il mio compagno laureato è R. S.



Qui a Opera il corso per l'edilizia dell'Ance

La pietra scartata diventa la testata d'angolo

Una volta terminato il corso le aziende edili associate offrono ai partecipanti (10 alla volta) un inserimento al lavoro

di Luigi Perone

Permette di uscire dalle mura insegnando a costruirle. È il corso per l'edilizia patrocinato e organizzato dall'Associazione Nazionale Costruttori Edili (Ance) che dal 2022 si tiene nella casa di reclusione di Opera.

Il corso è frequentato da 10 detenuti alla volta, selezionati tramite gli educatori e verte sulla sicurezza al lavoro e sui lavori edili. Le lezioni si tengono in un'area del carcere e durano due mesi circa. È prevista una parte teorica, ma ci sono anche applicazioni pratiche. I responsabili sono la signora Ornella e alcuni esperti geometri.

Ad Opera ci sono circa 1.400 detenuti: è un bacino di risorse umane utilissime in un mercato del lavoro dove oggi manca la manodopera professionale. Inoltre dare lavoro ai detenuti, sia a chi sta scontando la pena sia a chi la sta terminando, è essenziale per il loro re-inserimento sociale.

L'edilizia ha un grande potenziale in questo considerando anche l'indotto con i vari segmenti che attiva, come l'impiantistica, l'idraulica, l'elettricità, i mobili, la falegnameria e i

trasporti. Le aziende edili associate all'Ance offrono un inserimento al lavoro, una volta terminato il corso.

La procedura è la seguente: durante il corso le aziende interessate vengono a selezionare con l'aiuto del geometra del corso il

zina all'esterno delle mura del carcere, dove ci sono altri detenuti semiliberi o permessanti che escono per lavorare alla mattina presto per poi fare rientro entro le 20.00.

La speranza è che, con la nuova Direttrice, la dottoressa Rosalia



personale, che poi sarà inquadrato con stipendio e assicurazione in modo da preparare gradualmente il reinserimento del detenuto nel circuito lavorativo e sociale. L'anno scorso anche la società Amsa del Comune di Milano si è resa disponibile attraverso il corso ad assumere 2-3 detenuti giovanissimi.

Terminati i corsi, i detenuti dopo un po' vengono trasferiti in Articolo 21, ovvero in una palaz-

Marino, che è molta favorevole all'apertura di corsi lavorativi e al lavoro esterno, il corso Ance venga incrementato, coinvolga più aziende e detenuti e sia di buon auspicio per tanti detenuti che vorrebbero costruire per se stessi e per la loro famiglia sicurezza personale e lavorativa una volta scontata la pena. Uscendo dalle mura dove sono stati privati di tante cose e dove hanno affrontato tanta solitudine.

Il laboratorio della scuola edile dentro il carcere di Opera. Foto Duilio Piaggese/ Fotogramma/ IPA

Intervista al parroco della Cappellania di Opera

Don Davide: "Volgere lo sguardo verso la speranza"

di Carmelo Provenzano

È arrivato dopo l'estate scorsa un nuovo parroco della Cappellania del Carcere di Opera. Il suo nome è don Davide Baschiroto e proviene dalla Parrocchia S.G. Bosco Biagio. Don Davide sin dalla sua prima celebrazione ha voluto stringere la mano di ogni singolo detenuto guardandolo negli occhi. Questo gesto ha continuato a farlo in ogni celebrazione proprio a voler rimarcare l'importanza di un rapporto individuale, personale e speciale con ciascun detenuto del carcere di Opera. Per don Davide bisogna partire proprio dalla relazione e della condivisione personale.

Don Davide, da alcuni mesi, lei ha sostituito don Francesco, affiancando don Pietro nella vostra preziosa attività di servizio pastorale presso la Cappellania del Carcere di Opera. Qual era il suo precedente incarico prima di venire qui in questo istituto di reclusione?

Il mio precedente incarico è stato svolto dal 2016 al 2025 presso la parrocchia di S.G. Bosco Biagio (Milano). Quando il vescovo mi ha invitato a svolgere questo nuovo incarico, ho accettato subito senza esitazione. Il mio mi-



nistero e il mio compito è quello di servire.

Qual è la cosa che più di tutte l'ha colpita del suo nuovo incarico nel carcere di Opera tra i detenuti del II Reparto?

Qui, in carcere, ho trovato un contesto di vita diverso, fatto di

tempi, di situazioni, di regole, di condizioni e di responsabilità completamente differenti dai contesti in cui ho svolto precedentemente il mio ministero sacerdotale.

Molti detenuti sono colpiti dal fatto che lei, il primo

"Ogni incontro è una ricchezza e un'opportunità per imparare cose nuove"

re la possibilità di una relazione personale e di un rapporto speciale e unico.

Don Davide, lei si dedica anche ai laboratori di ascolto che si tengono il martedì e il mercoledì, in Cappellania. Perché, secondo lei, un detenuto deve partecipare a questi incontri?

Ogni incontro è una ricchezza ed è un'opportunità per imparare cose nuove. E' un'occasione di condivisione e di stare insieme.

In una delle sue omelie, lei ha parlato dell'amicizia che nasce e si alimenta in carcere, ma anche dalla tentazione che molti hanno di usare l'altro. Eppure i comportamenti opportunistici in Carcere sembrano avere la meglio. Cosa consiglia a tal proposito?

Non c'è una bacchetta magica tutto dipende dalla libertà individuale che Dio concede a ciascuno di noi. Suggestivo di vivere atteggiamenti diversi. Anche fuori dal carcere si possono sentire mille prediche e "fregar-sene". In ogni luogo si può assecondare la tentazione e dire "no" a Dio. Ma dall'altro in qualsiasi luogo, anche e soprattutto in carcere si può dire "sì" a Dio ed diventare come Simeone del Vangelo, una persona giusta e pia.

In un'altra delle sue omelie, lei ha affrontato il rapporto tra i detenuti e li ha esortati a partecipare alle gioie dell'altro. In particolare ha suggerito di non dire: "sono contento con te", bensì "sono

contento con te". Ci ha così spinti a non covare nel nostro cuore sentimenti come l'invidia. Come possiamo liberarci dai pensieri malevoli verso gli altri?

Facendo del bene! Con gesti concreti verso gli altri. Senza piangersi addosso. Dio ci chiede opere e non solo parole.

Se attraverso una parola volesse rappresentare e affrontare quest'anno quale sceglierebbe e perché?

Penso che una parola buona e adatta potrebbe essere "accoglienza". L'accoglienza di noi sacerdoti e volontari nei confronti dei detenuti, ma anche dei detenuti stessi nei nostri confronti. L'accoglienza non deve essere intesa come una relazione unilaterale, bensì come un rapporto bilaterale.

In una delle sue omelie ha affrontato il tema del suicidio in carcere esortando i partecipanti alla santa messa ad aprirsi e a chiedere aiuto ogni volta si attraversa un momento di crisi profonda. Cosa si sente di aggiungere ancora su questo argomento?

Dico che nella vita da soli non riusciamo a trovare soluzioni. Confidarsi e chiedere aiuto non è segno di debolezza ma è un gesto di rispetto per la grandezza e l'importanza della nostra vita e quella degli altri. Parlare con qualcuno dei nostri tormenti e delle nostre difficoltà ci permette di volgere lo sguardo verso la speranza. Condividere con l'altro non ci permette di ottenere soluzioni magiche, ma di aprirsi all'altro e alla vita.

21 ottobre 2024: don Davide Baschiroto alla inaugurazione di un nuovo campo di calcio finanziato da Fondazione Milan. Foto di Emanuele Roberto De Carli/ Fotogramma/ IPA

Riporre fiducia negli altri

L'importanza di riporre fiducia negli altri

di
**Francesca
Bedogni**
(Sindaco di
Cavriago)

Chissà quale senso di precarietà, quale paura profonda poteva provare un essere umano, nel pieno della notte, durante un temporale in epoca preistorica.

Quali mostri poteva essere in grado di evocare il buio o il tuono nel cuore di quegli uomini nudi, infreddoliti, malnutriti, rannicchiati in un ricovero di fortuna ricavato nella rientranza di una roccia e sistemato alla bene meglio.

Chissà che valore un uomo poteva dare allora alla vita, alla propria, a quella degli altri, quanto lo spirito di sopravvivenza poteva sostenerli, lì in bilico, tra un fulmine e un'infezione, tra un predatore ed una ferita.

L'antropologa statunitense Margaret Mead ha fatto una scoperta sensazionale che si avvicina alla verità più di ogni altra: un femore umano di epoca preistorica guarito da una frattura. Una frattura del femore richiede mesi per guarire e in quei mesi il ferito non può certo essere in grado di prendersi cura di sé stesso: qualcuno deve dedicargli tempo e risorse, nutrirlo, proteggerlo.

Quel femore riparato è la prima prova certa di cui disponia-



L'antropologa
statunitense,
Margaret
Mead. w

mo che la compassione esiste, appartiene all'uomo e la cura collettiva salva l'individuo e la comunità. Lei lo ha definito "il primo segno di civiltà umana" e

confesso che è una definizione che mi piace molto perché da sola spiega la ragione del successo della razza umana e questa ragione non è biologica ma è

*L'insegnamento
profondo
che arriva da un femore
umano di epoca
preistorica guarito
da una frattura*

hanno scoperto la fiducia negli altri, hanno iniziato a contare sugli altri ed hanno scoperto l'importanza di farsi trovare pronti per gli altri nel momento del bisogno.

Quanta fiducia ci vuole per affidare la propria vita ad un chirurgo senza aver studiato medicina, ad un ingegnere senza sapere nulla di sismica, quanta fiducia ci vuole per affidare il proprio figlio all'insegnante, all'allenatore, al nonno, al vicino.

Distruggere la fiducia negli altri non significa solo distruggere un sogno bellissimo che dall'età della pietra ci ha portato fin qui: distruggere la fiducia temo sia un po' come distruggere sé stessi e l'umanità.

Sono sicura che ognuno di voi che sta leggendo è in grado di ricordare almeno una volta in cui la propria fiducia è stata tradita da altre persone, dalle istituzioni, dalla religione, dalla politica, e sono altrettanto sicura che ripensando a questi tradimenti, per quanto magari lontani, tutti avvertiate una fitta dolorosa che non si è ancora del tutto rimarginata.

Il tradimento della fiducia e la sofferenza che ne deriva possono illuderci che l'isolamento guarisca le ferite: se allontaniamo gli altri nessuno potrà più tradirci e farci del male, ma, se allontaniamo gli altri, chi ci nutrirà quando il nostro femore sarà rotto?

Da questo punto di vista, social, narrazione televisiva contemporanea, competizione spinta, linguaggi imbarbariti, volgari e violenti, come avvelenatori di pozzi, ci spingono a vedere ne-

gli altri nemici da cui guardarci: ci suggeriscono che per sopravvivere bisogna diffidare del vicino, del migrante, del collega, del medico, del sindaco, del parroco, bisogna proteggersi da soli, informarsi su internet, lavorare a distanza, fregare per non essere fregati, rinforzare i confini, armare il fortino.

Distruggere la fiducia ci riporta a quella notte di migliaia di anni fa, in un rifugio di fortuna, soli, nudi, infreddoliti e rannicchiati col cuore attraversato da paura e rabbia, col femore rotto in attesa di morire perché qualcuno ci ha convinti che nessuno arriverà a nutrirci e prendersi cura di noi nel momento del bisogno.

Siccome queste narrazioni sono diffuse e radicate ci vuole coraggio per affidarsi: bisogna crederci.

Il mondo è pieno di persone pronte a tradire la nostra fiducia, è persino pieno di persone che hanno interesse ad isolarci perché soli siamo più "manipolabili", ma il mondo è anche pieno di persone che sanno farsi trovare pronte nel momento del bisogno e mai mancheranno di corrispondere la nostra fiducia.

C'è sollievo e grande bellezza nell'affidarsi all'imperfezione dell'umanità e alla compassione; bisogna stare nella relazione come si sta in piedi a testa alta nel vento sulla collina. Bisogna stare negli occhi e nelle mani delle persone senza calcoli con tutte le nostre fragilità, zoppicando sul nostro femore guarito, via da tutto quello che ci raccontano, via dalle foto patinate e dalle frasi ad effetto.

Il seminario tenuto qui a Opera

L'impatto della musica sul benessere dei reclusi

di **Desiré Carioti***

Una risorsa importante che offre alla propria mente uno spazio, privato o condiviso, di emozioni positive

“Quando la musica ci porta altrove”. È il titolo del seminario che ho tenuto presso la Casa di Reclusione di Milano-Opera.

Ai detenuti che hanno avuto la possibilità di partecipare ho presentato alcuni fenomeni percettivi che possono essere indotti dall'ascolto delle note, quali la sinestesia, e abbiamo parlato del valore emotivo che possono avere alcuni pezzi, dell'intenzione dei loro autori di trasmettere sensazioni positive o negative, nonché dei meccanismi che la nostra mente mette in campo durante l'ascolto musicale.

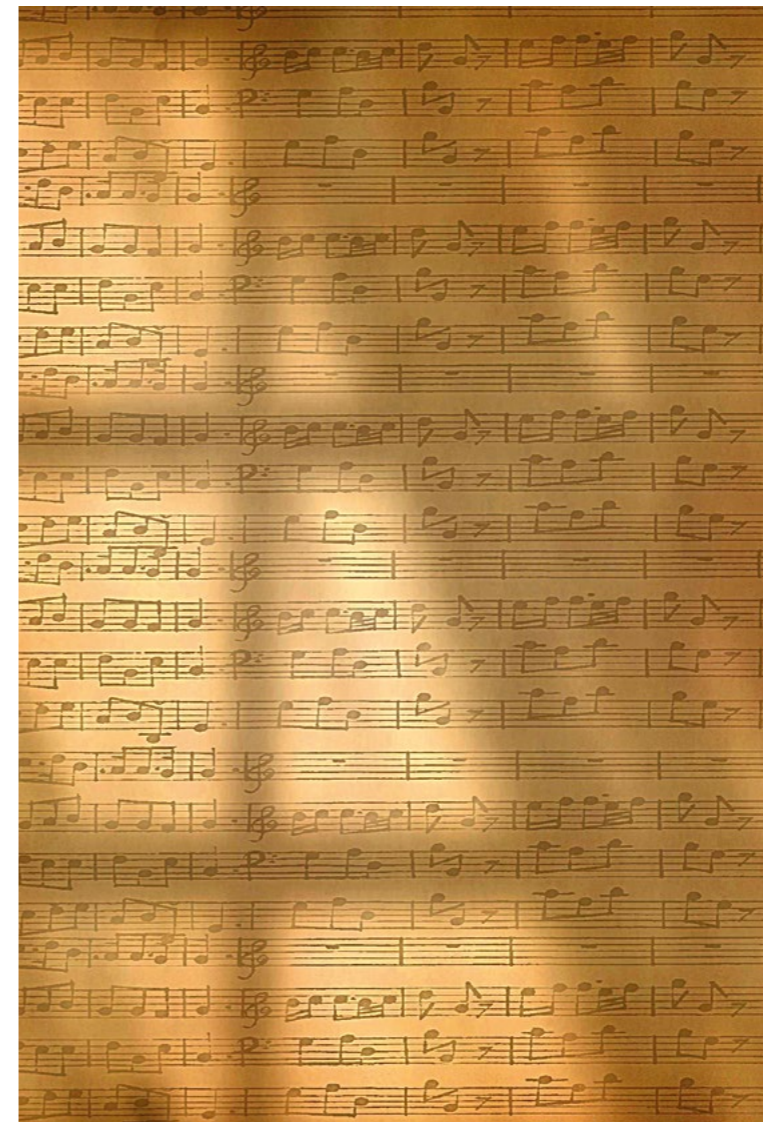
In altre parole, abbiamo scoperto tutti insieme che qualcuno non può fare a meno di vedere un colore quando ascolta una nota, ci siamo fatti inquietare tutti insieme dalla potenza di una *Carmina Burana* mandata a tutto volume all'improvviso nella sala, e ci siamo divertiti a scoprire che la canzone "Scatman" induce il nostro corpo a muoversi e diffonde per contagio emotivo un certo entusiasmo danzereccio nell'aria.



Gli innumerevoli meccanismi neurocognitivi alla base di questi fenomeni praticamente quotidiani hanno fondamenti più o meno arcaici nel nostro cervello, ma il fatto di per sé stesso che la musica possa generare tali emozioni, con una forte connotazione sociale, può rappresentare una risorsa importante per la psicologia.

Diversi studi hanno messo in luce come l'ascolto musicale possa essere uno strumento utile per la regolazione emotiva in varie sindromi psichiatriche, nella depressione e, soprattutto, nelle sintomatologie depres-

sive legate all'invecchiamento. Il forte collegamento tra musica e memorie autobiografiche ha in quest'ultimo caso il potere di riattivare gli stati emotivi positivi legati a esperienze passate e di agevolare quello che in neuroscienze viene definito "mental time traveling", e in particolare l'accesso diretto a sensazioni e memorie di uno specifico momento del passato. Un altro meccanismo attivo della mente durante l'ascolto musicale è l'immaginazione visiva che spesso associa alla musica specifiche immagini da noi par-torite e sceneggiate, fino a po-



ter quasi costituire una narrazione visiva indotta dalla nostra fantasia sul sottofondo musicale, capace di offrirci relax e intrattenimento.

Tali immagini non sono per forza legate alla memoria, ma possono considerarsi uno sforzo creativo, che caratterizza più facilmente specifici periodi di vita, come l'adolescenza e si fa più rado nell'età adulta, ma può essere recuperato e allenato.

La musica può, inoltre, diventare il sottofondo di svariate attività creative, che valicano la sola immaginazione e si traducono in atti artistici visibili, dal

momento che il sottofondo musicale può offrire un supporto all'attenzione, facendo quasi da confine allo spazio di concentrazione necessario allo sforzo creativo, attraverso l'allineamento delle onde neurali del nostro cervello con il ritmo intrinseco al brano musicale; un fenomeno noto come *neural entrainment*. È in questo senso che la musica può "portare altrove", anche semplicemente partendo da un ascolto e non per forza da un'azione.

Questa proprietà, così naturale e automatica della musica, rappresenta, a mio modo di vedere,

un'enorme risorsa per una realtà come quella del carcere, dove i limiti imposti dalla detenzione rendono necessario l'utilizzo di altri mezzi per portare sé stessi al di fuori delle mura e, al tempo stesso, offrire alla propria mente uno spazio, privato o condiviso, di emozioni positive. In questo senso, quindi, il contatto con la musica potrebbe rappresentare un potente strumento proprio in contesti come quello carcerario.

Già solo comprendere quante e quali siano le attività di ascolto musicale intraprese autonomamente dai detenuti, attraverso questionari strutturati sulle abitudini di ascolto e sul piacere ad esse correlato, sarebbe interessante e informativo per intraprendere interventi più attivi di contatto con la musica per la promozione del benessere.

L'impatto di tali attività sulla regolazione emotiva dei detenuti e, di conseguenza, sulla loro percezione di un incrementato benessere emotivo e psicologico, potrebbe essere oggetto di ricerche volte a misurare l'effettivo impatto della musica, ma anche farsi strumento di intervento strutturato in contesti di sofferenza dentro e fuori dal carcere.

**Assegnista di Ricerca presso il Dipartimento di Psicologia di Milano-Bicocca e Docente presso l'Università Statale di Milano dell'Insegnamento "Neuroscienze della Musica: dalla diagnosi alla riabilitazione", mutuato dal C.d.L. in Scienze Cognitive e Processi Decisionali.*

Foto di VictorianLady da Pixabay (spartito)

Foto di StockSnap da Pixabay (uomo con cuffie)

Il miracolo del lavoro

“Un’esperienza che ripeterei più che volentieri”

a cura di
Giuseppe
Villaruso

Intervista a Filippo Dell’Acqua, datore di lavoro di Giovanni Barzago detenuto del carcere di Opera in regime ex art. 21 O.P.

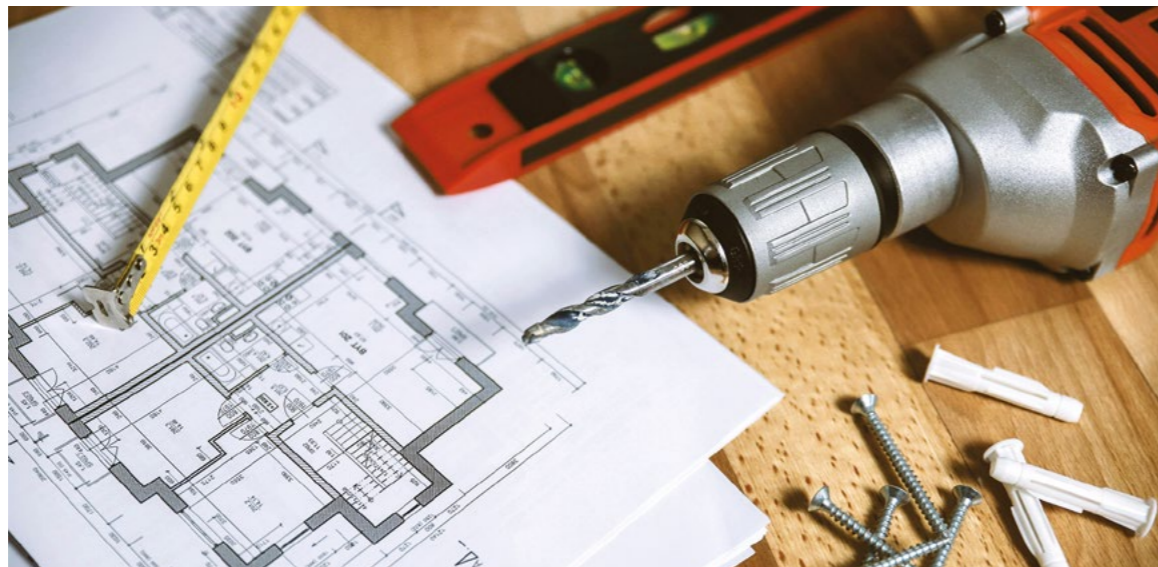


Foto di
JESHOTS da
pexels.com

Dottor Dell’Acqua, a nome dell’associazione Cisproject e del laboratorio Leggere Libera-Mente la ringrazio tantissimo per aver assunto un nostro corsista e per averci concesso questa intervista. Inizio col chiederLe di cosa si occupa la sua azienda?

Il mio è uno studio di ingegneria. Facciamo progettazione e direzione lavori di opere private e pubbliche nel settore tendenzialmente dell’edilizia civile impiantistica civile tradizionale e ambientale.

Che cosa l’ha spinto ad assumere una persona detenuta in un regime di articolo 21?

Conoscevo Giovanni Barzago già da prima delle sue vicissitudini giudiziarie sfociate con una condanna molto significativa. Mi ha contattato sua moglie segnalandomi che il marito era in cerca di un lavoro a Milano e per un certo periodo in regime di semilibertà. Pur con qualche perplessità iniziale - il mio è un lavoro molto specifico per cui ci vogliono competenze particolari - dopo un piccolo periodo di prova l’ho assunto.

Dal punto di vista etico e sociale che significato ha per lei questa scelta?

Ha un significato profondo. Aiutare qualcuno a recuperare la sua vita e a rimettersi nel mondo del lavoro e nella società dovrebbe essere un dovere per tutti.

Ha avuto difficoltà dal punto di vista burocratico ad assumere una persona in regime di articolo 21 e che tipo di rapporto ha avuto con l’amministrazione penitenziaria e con Ufficio Esecuzione Penale Esterna?

La testimonianza

Quel silenzio condiviso che vale più di mille discorsi

Edoardo, figlio di un ex corsista del laboratorio LLM, racconta di un incontro speciale nell’ambito del Salone del Libro di Torino

Cari amici, scrivo queste righe con la stessa semplicità con cui ci si siede a un tavolo dopo tante ore di viaggio, quando non serve più dimostrare nulla e si può essere solo presenti. Ho 25 anni e da qualche tempo mi accorgo che, nonostante tutto quello che faccio “fuori”, continuo ad avere fame di qualcosa che non si compra e non si studia sui libri. In quest’ultimo anno ho conosciuto ambienti complessi: università per la tesi, la finanza di Borsa, startup, avvocati internazionali, banche, fondi, sale riunioni dove ogni parola pesa come un contratto. Sono cresciuto, sì. Professionalmente.

Ma dentro, la parte più umana di me resta in attesa. Perché ogni volta che penso al Salone del Libro, e soprattutto agli spazi dei laboratori legati a Leggere Libera-Mente, mi torna addosso una sensazione diversa. Lì non c’è bisogno di essere brillanti. Non c’è bisogno di apparire. C’è solo una cosa che conta: la verità semplice delle persone. Ricordo il pranzo, i tavoli, le distanze iniziali che sembravano inevitabili. Da una parte i detenuti, dall’altra i volontari. E poi, piano piano, qualcosa che si scioglie. Una poesia letta sottovoce. Uno sguardo che resta. Una storia condivisa senza barriere. In quei momenti ho capito che la cultura non è un palco. È un ponte.

E che la libertà, a volte, assomiglia a un gesto piccolo: sedersi vicino a qualcuno e ascoltarlo davvero. Io sono figlio di un detenuto. Mio padre è recluso da anni a Milano. Eppure in quel laboratorio per un attimo non mi sono sentito “figlio di”. Mi sono sentito solo Edoardo. Un ragazzo. Una persona tra altre persone. Maggio si avvicina di nuovo. Ho già preparato un foglio bianco e una bic nera sulla scrivania. Perché la mia mente ha ancora fame. Fame di parole semplici. Concrete. Fame di quel silenzio condiviso che vale più di mille discorsi. Grazie a chi rende possibile tutto questo. Con emozione,
Edoardo

Un po’ di complicazioni ci sono state, ma per fortuna ho trovato personale molto disponibile in un sistema piuttosto complicato e farraginoso. Devo comunque dire che quando sono riuscito a parlare con i funzionari diretti le cose si sono chiarite e risolte anche velocemente.

Come ha presentato agli altri colleghi l’arrivo di Giovanni? Il mio studio è molto piccolo: siamo solo in tre. I miei colleghi sapevano che io conoscevo Giovanni e ho spiegato loro le mie intenzioni. Devo dire che si so-

no dimostrati molto accoglienti e sensibili.

Che bilancio può trarre, al momento, da questa esperienza?

Un bilancio assolutamente positivo. Giovanni è arrivato in un momento in cui si erano accavallate alcune commesse e non riuscivamo a smistarle tutte; lui ci ha dato una grossa mano a rimettere in equilibrio tutto quello che c’era da fare, per cui per me è stato assolutamente positivo e vantaggioso.

Cosa direbbe a un collega

imprenditore interessato a fare questa esperienza?

Direi che ne vale assolutamente la pena. Sono molto contento di aver assunto Giovanni. Questa esperienza si concluderà in primavera e mi dispiace. Avere qui Giovanni è stato piacevole ed estremamente efficace dal punto di vista professionale. Spero per lui che riesca a concludere il suo percorso e a reinserirsi nel tessuto sociale. Se un domani dovesse mai capitare che dovesse arrivare qualcun altro con requisiti idonei alle mie necessità ripeterei volentieri questa esperienza.

Un fenomeno sempre più diffuso

Normalizzazione della violenza: l'errore da evitare

di **Barbara Rossi***

Negli ultimi anni la percezione di vivere in una società violenta è diventata sempre più diffusa. La violenza non si manifesta solo nelle sue forme più evidenti e mediatiche, ma anche in modalità più subdole e quotidiane.

Si parla sempre più spesso sia di violenza etero e autodiretta.

Violenza eterodiretta e autodiretta.

Quella eterodiretta è la forma di violenza più riconoscibile.

Comprende aggressioni fisiche, violenza domestica, bullismo, cyberbullismo e altre forme di aggressività rivolte verso gli altri. Questi comportamenti sono spesso interpretati come il risultato di rabbia, frustrazione o dinamiche sociali conflittuali. La violenza autodiretta, invece, è più silenziosa e meno visibile. Può manifestarsi attraverso comportamenti autolesivi, abuso di sostanze, disturbi alimentari o altre pratiche che implicano un danno verso sé stessi. Sebbene possano sembrare fenomeni distinti, queste due forme di violenza condividono spesso radici comuni: esperienze di trauma, modelli relazionali disfunzionali e difficoltà nella regolazione emotiva.

Quando la violenza diventa normale.

Uno degli aspetti più preoccupanti riguarda il momento in cui la violenza smette di essere percepita come tale e diventa, gradualmente, normalizzata.

Questo processo può avvenire in diversi modi: quando comportamenti aggressivi vengono minimizzati o giustificati ("era solo uno scherzo"); quando la violenza è frequente nell'ambiente familiare o sociale; quando chi la subisce non dispone degli strumenti emotivi o culturali per riconoscerla.

La normalizzazione non implica necessariamente accettazione consapevole. Più spesso si tratta di un adattamento psicologico: per sopravvivere a un contesto difficile, l'individuo impara a considerare certe dinamiche come "normali".

Il ruolo della violenza non elaborata.

La violenza tende a riprodursi quando non viene riconosciuta ed elaborata. Un'esperienza traumatica che non trova spazio di elaborazione può riemergere sotto forme diverse: aggressività, chiusura emotiva, comportamenti autodistruttivi o riproduzione di modelli relazionali violenti. In questo senso, la vio-



lenza non è solo un atto, ma anche un processo relazionale e psicologico che può attraversare generazioni. Infatti le ricerche di psicotraumatologia hanno dimostrato che i traumi possono essere ereditati. L'esempio più clamoroso emerge dalle ricerche che mettono a confronto i traumi dei sopravvissuti ai campi di concentramento e i traumi dei loro figli, nati anni dopo la fine di quell'esperienza. Ebbene, dalle ricerche risulta che i figli sono più traumatizzati, come se nei cam-

Per contrastarne la diffusione bisogna lavorare sui processi che la rendono invisibile o accettabile

pi di concentramento ci fossero stati loro, e non i genitori.

La violenza assistita.

Un esempio particolarmente significativo e diffuso è rappresentato dalla violenza assistita, cioè la situazione in cui un bambino o un adolescente assiste a episodi di violenza tra figure di riferimento, spesso all'interno della famiglia. Anche quando non è direttamente vittima dell'aggressione, l'esposizione ripetuta a queste dinamiche può avere effetti

profondi sullo sviluppo emotivo e relazionale. I bambini possono interiorizzare la violenza come modalità "normale" di gestione dei conflitti o delle emozioni. In questi casi, il rischio non è solo il trauma immediato, ma la possibilità che questi modelli vengano inconsciamente riprodotti in futuro, sia come aggressori sia come vittime.

Bullismo e violenza tra pari.

Il bullismo costituisce una delle principali forme di violenza tra pari durante l'infanzia e l'adolescenza. A differenza dei conflitti episodici, il bullismo è caratterizzato da ripetizione nel tempo, intenzionalità e asimmetria di potere tra aggressore e vittima. Le ricerche più recenti indicano che il fenomeno è ampiamente diffuso.

In Italia: circa il 26,9% degli studenti ha dichiarato di essere stato vittima di bullismo negli ultimi mesi, mentre il 17,5% ammette di aver partecipato a episodi di prepotenza.

Il bullismo ha effetti significativi sul benessere psicologico. Le vittime presentano frequentemente: isolamento sociale, perdita di autostima, ansia, depressione, difficoltà scolastiche.

Ruolo dei mass media nella normalizzazione della violenza.

Un ulteriore elemento che contribuisce alla diffusione e alla normalizzazione della violenza riguarda il ruolo dei mass media e delle piattaforme digitali. Secondo la teoria dell'apprendimento sociale sviluppata dallo psicologo Albert Bandura, i comportamenti aggressivi pos-

sono essere appresi anche attraverso l'osservazione di modelli presenti nei media.

Film, serie televisive, videogiochi e contenuti online possono offrire rappresentazioni in cui la violenza viene spettacolarizzata, presentata come mezzo efficace per risolvere conflitti, associata a potere, successo o prestigio sociale.

Numerosi studi evidenziano che l'esposizione ripetuta a contenuti aggressivi può produrre alcuni effetti psicologici, tra cui tolleranza della violenza, imitazione e modellamento.

Rompere il ciclo.

Contrastare la diffusione della violenza non significa solo intervenire sugli episodi più gravi, ma anche lavorare sui processi che la rendono invisibile o accettabile. Questo implica: riconoscere e nominare la violenza quando avviene; creare spazi di elaborazione per le esperienze traumatiche; promuovere modelli relazionali basati sul rispetto e sulla gestione non violenta dei conflitti; intervenire precocemente nei contesti familiari e scolastici; favorire l'apprendimento di strumenti di difesa personale.

La violenza diventa davvero pericolosa quando smette di essere riconosciuta. Restituirle un nome, comprenderne le radici e offrire strumenti per elaborarla rappresenta uno dei passi fondamentali per interrompere la trasmissione e costruire relazioni più sane.

**Psicologa, psicoterapeuta, fondatrice Associazione Leggere*

Libera-Mente

Foto di kalhh da Pixabay

Mental Coaching

Una storia di disabilità in famiglia e la forza dei miracoli

di Carmelo Provenzano

In occasione della Giornata Nazionale per la vita, Claudio e Cinzia hanno reso la loro testimonianza nel carcere di Opera

Lo scorso febbraio, per la Giornata Nazionale per la vita che quest'anno ha posto l'accento sull'accoglienza e la cura dei bambini, Claudio e Cinzia hanno reso la loro testimonianza qui a Opera. Durante la seconda gravidanza era stato comunicato loro che la bambina avrebbe avuto sin dalla nascita problemi seri, a livello fisico e cognitivo.



Foto di Suhyeon Choi su Unsplash

Ed era stata, dunque, prospettata l'opzione dell'aborto. I due genitori, nonostante tutto hanno deciso di far nascere la loro bimba e di chiamarla Maria Letizia. Sapendo benissimo di dover fare i conti con una realtà dura e difficilissima.

La disabilità di Maria Letizia ha complicato e condizionato la loro vita e quella della figlia maggiore, eppure la nuova arrivata è stata custodita e curata come un miracolo.

Cinzia ha raccontato che si è chiesta centinaia di volte perché tutto questo stava capitando proprio a loro e che aveva subito trovato una rispo-

sta nel Vangelo di Giovanni dove viene raccontata la guarigione del cieco nato. Alle domande dei discepoli, Gesù risponde che né lui né i suoi genitori avevano peccato, ma ciò era avvenuto perché si manifestassero in quella persona cieca le opere di Dio. Era nato cieco, ma nel disegno divino avrebbe in seguito incontrato Gesù e ricevuto un miracolo.

Se si riflette su questa scena del Vangelo si comprende come nella vita ogni difficoltà, piccola o grande che sia, possa essere colta come un'opportunità. Claudio e Cinzia, grazie a Maria Letizia, sono diventati, insieme alla neonata, operatori di miracoli. L'effetto della loro azione non si è fermata all'interno delle mura domestiche. Come un sasso buttato in acqua che crea cerchi via via più grandi, il loro gesto ha toccato il cuore di molte persone. È proprio così: il bene che si fa raggiunge una porzione molto più ampia dell'universo di quello che si può immaginare.

Questa storia ci insegna che ci si può liberare da qualsiasi gabbia o prigione con la fede.

Cinzia ha raccontato che con il passare del tempo si è resa conto che la fede non ci mette al riparo dalle difficoltà, ma ci aiuta ad attraversarle. Claudio ha inoltre spiegato che guardando indietro a ciò che era loro capitato, alcune cose, prima incomprensibili, acquistavano nuova luce. Anche tutti noi abbiamo imparato tanto da questa storia e riconosciamo nella vicenda di Maria Letizia un insegnamento di speranza nei momenti più bui e di grande crisi.

È proprio vero quello che sostiene lo storico Henry Books Adams: "Un maestro incide sull'eternità, non può mai dire dove finisca la sua influenza".

Carta Canta

L'importanza degli articoli 3, 21 e 27 della Costituzione

Se le energie che da decenni vengono spese per cambiare la Costituzione peraltro con risultati modesti e talora peggiorativi, fossero state invece impiegate per attuarla, il nostro sarebbe un paese più giusto e anche più felice.

Il pensiero corre sempre all'art. 3 nel quale i padri costituenti non si accontentarono di bandire quelle discriminazioni basate su "sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali e sociali" che erano state l'essenza dell'ancien regime.

Essi vollero anche lasciare un compito perpetuo alla Repubblica: "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese".

Non è poesia, non è utopia: è la stella polare che dovrebbe guidarci tutti, anche se abbiamo programmi diversi per seguirla: Rimuovere quegli ostacoli! L'art. 27 parla del "divieto di pene contrarie al senso di umanità" e della "finalità rieducativa" della stessa pena.

La punizione deve insomma far

comprendere al colpevole l'errore e le sue conseguenze sugli altri, in modo da consentirgli di ritornare nella società senza il rischio che lo commetta di nuovo.

L'art.21 garantisce a tutti il "diritto di manifestare liberamen-

represso, perché contrastante con l'assoluta obbedienza dovuta al duce. Ogni cittadino ha, dunque, il diritto di esprimere il proprio pensiero con qualunque mezzo a sua disposizione: giornali, radio e tv, internet, interventi pubblici ecc.

di Flavio Lazzini



te il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione".

Questo lungo articolo protegge uno dei diritti più importanti per la democrazia: la libertà di dire e scrivere ciò che si pensa. Una possibilità che il fascismo, come tutte le dittature, aveva

Il solo limite è quello del rispetto dei diritti altrui. È anche per questo che la diffusione di notizie da cui derivi una diminuzione della considerazione di cui un soggetto gode nella società è giustificata solo se i fatti sono veri e se c'è un interesse pubblico alla loro conoscenza.

Foto di Stefano De Grandis/ Fotogramma/ IPA

Ricette "alla Simone"

Orecchiette mari e monti, con funghi, guanciale e gamberoni

di
Francesco
Leone



Foto di pixel1
da Pixabay

Ingredienti per 6 persone:

3 spicchi di aglio senz'anima,
2 foglioline di alloro ben essiccato,
olio extravergine di oliva,
50 gr. di funghi porcini secchi,
200 gr. di fagioli cannellini bianchi,
100 gr. di guanciale a tocchi,
300 gr. di cozze sgusciate (ad ognuna togliere la rete attaccata),
300 gr. di gamberoni (o mazzancolle),
2 orate,
500 gr. di orecchiette anche fatte a mano,
12 pomodorini a grappolo,
prezzemolo fresco abbondante tritato,
sale olio

Preparazione:

mettere da una parte a cuocere in acqua abbondante i 200 gr. di fagioli cannellini messi ovviamente a bagno la sera prima e dall'altra immergere per 15/20 minuti in una tazza di latte i 50 gr. di funghi porcini secchi;
sgusciare i gamberoni e tagliuzzarne la polpa a pezzi più o meno la grandezza della cozza, tenendo in disparte le teste;
tagliare a metà i 12 pomodorini (2 a testa circa);
nel frattempo far insaporire la padella con aglio, olio e alloro per 2/3 minuti a fiammella bassa, aggiungendo nel durante il guanciale a tocchi;
quando il guanciale ha insaporito il condimento,

aggiungere prima le teste dei gamberoni e poi i fagioli già in cottura, e durante la amalgamazione aggiungere i funghi porcini tolti dal latte e strizzati;
dopo 1 minuto circa aggiungere le cozze sgusciate e ben rilavate, private della rete attaccata allo stomaco, insieme ai gamberoni;
fino a questo punto la amalgamazione deve avvenire tutta senza usare il coperchio e proseguendo ad odore;
tra una aggiunta e l'altra, al massimo 1 minuto di separazione;
intanto mettere a bollire l'acqua per la cottura delle orecchiette;
a questo punto aggiungere i pomodorini tagliati a a metà,

mettere il sale in modo curato e per 2/3 minuti (non di più) mettere il coperchio;
in ultimo aggiungere le orate tagliuzzate e continuare la amalgamazione di tutto per 1-2 minuti ancora senza coperchio e togliere dal fuoco;
nel frattempo prelevare le teste dei gamberoni, strizzarle al massimo per far fuoriuscire il loro succo da immettere nell'intero condimento e buttare lo scheletro;
appena cotte al dente le orecchiette mantecate tutto insieme, una bella spruzzata di prezzemolo fresco e tritato all'ultimo momento, un'ultima mescolata e servire;
Un consiglio: affidarsi al proprio olfatto non fa perdere minuti.

Degne di nota

Brevi in cronaca su carcere e giustizia

L'appello dei Garanti territoriali non per nuove carceri ma per carceri nuove

"Non nuove carceri ma carceri nuove". È il titolo dell'appello lanciato dai Garanti territoriali dei detenuti alla politica e alle istituzioni "affinché venga ripensato radicalmente il sistema penitenziario, superando una logica esclusivamente emergenziale fondata sulla costruzione di nuovi istituti". I garanti chiedono "un provvedimento deflattivo, più interventi della magistratura di sorveglianza sulle misure alternative al carcere e la liberazione anticipata speciale da 45 a 70 giorni ogni semestre".

Sovraffollamento oltre il 150% in 69 dei 189 penitenziari italiani

A fine febbraio, nelle 189 carceri italiane ci sono 63.801 persone. I posti effettivamente disponibili (sottraendo quelli inagibili), però, sono poco più di 46mila. Significa che ogni cento posti ce ne stanno 138, e che il sovraffollamento non accenna a diminuire. Anzi, rispetto allo stesso mese dell'anno scorso la situazione è peggiorata: ci sono 1.700 detenuti in più e il tasso di affollamento è salito di sei punti percentuali. A dirlo sono

i dati del Dap aggiornati al 28 febbraio.

Morti in carcere: nel 30% dei casi si tratta di suicidi

Secondo il *Report sui decessi in carcere*, curato da Giovanni Suriano e pubblicato dal Garante nazionale delle persone private della libertà personale, nel 2025 sono morte in carcere 254 persone. Tra queste 76 - il 29,92% del totale - si sono suicidate.

Il premio di Mattarella a Emma Zordan

Il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha conferito a suor Emma Zordan, 84 anni, l'onorificenza ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica per il suo impegno da volontaria nella casa di reclusione Rebibbia. La religiosa organizza da 12 anni corsi di scrittura e concorsi letterari.

Progetto di housing per i detenuti approvato dal Comune di Milano

Destinare appartamenti sfitti - ancora da individuare - destinati al reinserimento sociale di chi salda il suo debito con la giustizia nelle carceri milanesi. È l'obiettivo del progetto di housing proposto

dall'Associazione Cattolici ambrosiani e approvato all'unanimità dal Comune di Milano.

Occupazione delle persone detenute: il Cnel ha i progetti ma non i fondi

Salgono a due i progetti targati Cnel dedicati a implementare l'occupazione delle persone detenute. L'ultimo è stato depositato a novembre 2025. Nel primo dei tre articoli si prevede che in ogni istituto dovrà esserci un responsabile per il lavoro e i rapporti con le imprese e che dovranno essere convenzioni con le cooperative sociali. Previste specifiche convenzioni con le imprese sociali. La dotazione finanziaria? Zero euro. A sottolinearlo è Edoardo Patriarca in un articolo pubblicato su vita.it lo scorso 3 febbraio.

Nelle carceri del Brasile la lettura riduce la pena

Il programma *Remicao pela leitura* - redenzione attraverso la lettura - consente la riduzione della pena di quattro giorni per ogni libro letto. La riduzione massima che possono ottenere i carcerati dalla lettura dei libri è di 48 giorni all'anno. Il programma è attivo da oltre 10 anni.

a cura della
Redazione

Il progetto Leggere Libera-mente

CISPROJECT

Associazione culturale progetti sviluppo e promozione umana

Presidente: dott.ssa Barbara Rossi

Via Cimarosa n 13 – 20144 Milano – tel./fax 0239400897

cell. +39.3284687269 - www.leggereliberamente.it

Attivo dal 2008 nella Casa di Reclusione di Milano-Opera, il progetto Leggere libera-mente (LLM) si ispira ai principi della biblioterapia, ritenendo che la lettura e la scrittura possano essere occasione di crescita personale.

Molte ricerche indicano che il metodo della biblioterapia offre risultati paragonabili a quelli ottenuti da alcune psicoterapie, tanto da essere indicato come terapia per quegli individui che soffrono di disturbi come depressione, dipen-

denze, ansia e disturbi psicotici.

Il progetto LLM, rivolto alla popolazione detenuta, si configura come una delle attività culturali socialmente utili a favore della rieducazione dei soggetti reclusi, in vista di un loro reinserimento nella società civile.

Esso, non a caso, è inserito nel piano pedagogico della Casa di Reclusione di Milano-Opera fin dalle sue origini, dimostrando capacità di recupero delle persone private della libertà.

I laboratori

Il progetto LLM si articola in cinque laboratori, la cui programmazione è pensata e organizzata insieme ai corsisti:

1. Laboratorio di lettura libera
2. Laboratorio di scrittura

3. Laboratorio di giornalismo
4. Laboratorio per lo studio dei classici
5. Laboratorio esterno, per proseguire coi corsisti le attività del progetto anche una volta liberi o in misura alternativa alla detenzione.

Il concorso “Adotta l’orso – Per uscire dall’autoreclusione”

Una delle iniziative di punta del laboratorio *Leggere Libera-Mente* è – dal 2014 – *Adotta l’orso*, un concorso aperto a tutti i cittadini, siano essi liberi o reclusi.

La *mission* del concorso - che anno dopo anno continua a riscuotere un grande successo di pubblico - è quella di fare uscire sempre più “orsi” dal loro dannoso letargo.

Come puoi sostenere le nostre attività

Abbonandoti a
“Cronisti in Opera”
Contributo annuale
10 euro (quattro numeri)
Manda una mail a:
segreteria.organizzativallm@gmail.com

Attraverso una donazione libera
Coordinate Iban:
IT 83 T 08692 55090 044000440153

Donando il 5 per 1000
Nella tua dichiarazione dei redditi puoi destinare il 5 per mille, specificando il nostro codice fiscale:
97521280152

